ROBERTO TREMELLONI

Il socialismo contro la miseria

•

GIUSEPPE FARAVELLI

Lotta su due fronti e alternativa socialista

Prefazione di
UGO GUIDO MONDOLFO

CASA EDITRICE "CRITICA SOCIALE,,

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco

Fondazione Alfred Lewin

Fondazione Alfred Lewin

ROBERTO TREMELLONI

Il socialismo contro la miseria

•

GIUSEPPE FARAVELLI

Lotta su due fronti e alternativa socialista

Prefazione di
UGO GUIDO MONDOLFO

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco
Fondo Gino Bianco

CASA EDITRICE "CRITICA SOCIALE,,

TIPOGRAFIA ARIMINUM - MILANO VIA NEGROLI, 51 - TELEFONO 230.526

Fondazione Alfred Lewin

PREFAZIONE

I due discorsi che qui pubblichiamo sono stati senza dubbio, a mio parere, tra i più importanti e significativi che siano stati pronunciati durante la recente lotta elettorale. I loro autori non si sono abbandonati a quella corrente facile di pensiero che cerca di trovare i punti di minore resistenza nell'animo degli ascoltatori. Essi sono invece andati con ferma volontà e con diritto pensiero a destare l'assopita consapevolezza di esigenze e necessità di cui la più parte ama non rendersi conto, per la fatica che si fa ad andare contro corrente e a studiare problemi seri con serietà di propositi.

Diversissimi sono il tema e il tono dei due discorsi, come diversissimi sono gli interessi intellettuali e il temperamento dei due oratori. Ma c'è tra loro in comune, oltre alla caratteristica sopra enunciata, la ferma intenzione di assicurare al socialismo democratico, che gli autori professano con grande chiarezza e profonda convinzione, una piena autonomia, scevra di artificiose attenuazioni e di compromessi, così negli atteggiamenti politici e nei rapporti con gli altri partiti, come nello studio e nella soluzione dei problemi urgenti che esso ha e sente il dovere oggi di affrontare.

Soprattutto per questo motivo abbiamo ritenuto che i due discorsi qui raccolti dovessero esser sottratti a quella rapida labilità a cui vanno soggette le enunciazioni di pensiero fatte in periodi elettorali. E li abbiamo scelti per la pubblicazione di quest'opuscolo, con la quale speriamo di poter riprendere una forma di propaganda del pensiero socialista che le circostanze ci hanno costretto a interrompere.

UGO GUIDO MONDOLFO

Fondazione Alfred Lewin

GIUSEPPE FARAVELLI

LOTTA SUI DUE FRONTI E ALTERNATIVA SOCIALISTA

(Discorso pronunciato a Milano il 24 maggio 1951)

Cittadini, compagne e compagni

La stampa ed i candidati del sedicente Partito Socialista Italiano, detto volgarmente fusionista o nenniano, ci hanno bollato di « tradimento ». Noi socialisti unificati di Milano saremmo traditori, perchè ci siamo rifiutati, in questa competizione elettorale, di favorire la vittoria del Partito Comunista e dei suoi parenti poveri, vuoi presentando una lista non imparentata con nessuno, vuoi astenendoci dalla lotta; e ci siamo invece imparentati con la Democrazia Cristiana.

Il nostro « tradimento »

Ma la gente del partito fusionista si è ben guardata dall'informare i suoi lettori ed ascoltatori di questo preciso fatto: che il nostro tentativo iniziale fu quello di promuovere la presentazione di una lista esclusivamente socialista comprendente uomini dei tre partiti socialisti, la quale — dati alla mano — avrebbe avuto moltissima probabilità di successo (1). L'onore socialista di Milano e la gloriosa tradizione amministrativa, a cui continuamente ci si richiama, ben valevano che la nostra proposta fosse accettata. E molti personaggi del fusionismo non ci nascosero a quattr'occhi il loro favore. Senonchè costoro, che oggi ci chiamano traditori, non han mosso un dito per impedire che la nostra proposta fosse respinta — come difatti fu

(1) Per confutarci, l'*Avanti* ad elezioni avvenute ci ha obbiettato gioiosamente che i voti riuniti del P. S. (S.I.I.S.) e del P.S.I. (113.940 + 110.126) sono inferiori a quelli ottenuti dalla D. C. (239.035).

O socialisti di poca fede! Noi siamo ancora e sempre convinti che la presentazione di una lista indipendente di tutti i socialisti riuniti avrebbe suscitato tale senso di fiducia e tale entusiamo nei lavoratori di Milano da spingere a votare socialista moltissimi di quegli elettori che hanno dato invece il loro voto ad altri partiti.

Eppoi, che razza di rivoluzionari sono cotesti fusionisti, i quali pretendono di impegnare battaglia soltanto quando hanno la garanzia preventiva della vittoria?

respinta — dalle loro gerarchie bolscevizzate. Questi sedicenti socialisti, rigettando l'offerta di socialisti, hanno preferito invece reggere come Rigoletto la scala con la quale il Conte di Mantova Montagnani tenta di dare la scalata a Palazzo Marino.

Così se domani Milano non avrà un'amministrazione intieramente socialista, che attui senza compromessi un programma socialista riallacciandosi alle amministrazioni socialiste di Caldara e di Filippetti, i lavoratori milanesi dovranno ringraziarne il partito fusionista ed esso solo.

Molti di noi sono stati contrari alla legge che porta il nome improprio, anzi insulso di imparentamento. Contrari perchè vedevano in essa un nuovo mezzo di aggiogare i partiti minori al carro dei due partiti maggiori, e così di accentuare quella polarizzazione agli estremi delle forze politiche, che costituisce un pericolo mortale per le istituzioni democratiche.

Senonchè, dal giorno in cui quella legge fu concepita al giorno della sua applicazione sono avvenuti due piccoli fatti che i nostri detrattori ed i loro pappagalli trascurano: e cioè l'unificazione socialista ed il nostro passaggio all'opposizione; due fatti che per noi trasformano completamente la natura ed il fine della legge. Questa, almeno per quanto ci riguarda, è così diventata un'arma spuntata.

Sia o non sia stato concepito l'apparentamento con intenti politici, esso è oggi un congegno puramente tecnico che non lede assolutamente la nostra libertà. Ciò significa che noi possiamo e intendiamo mantenerci in condizioni di piena autonomia durante la lotta elettorale, svolgere una propaganda in tutto conforme al nostro programma e senza alcun compromesso con le finalità e con le direttive dei cosiddetti parenti; e ad elezioni avvenute riserbarci ogni diritto di accettare o rifiutare una collaborazione amministrativa a seconda dei programmi che i parenti mostreranno di voler attuare.

Non basta. Il termine di imparentamento, come ho detto, è così insulso, che nell'interno del « parentado » noi ci presentiamo come oppositori della Democrazia Cristiana. Ciò significa che il fine che si volle prefiggere al congegno dell'imparentamento — e cioè la sconfitta del bolscevismo — noi intendiamo volgerlo, non a vantaggio del dr. Costa, di Scelba o di una « coalizione democratica » che oggi è morta, anche se potrà ricostituirsi in caso di grave pericolo delle istituzioni democratiche e repubblicane; bensì a vantaggio del socialismo e di esso solo, ossia della classe lavoratrice.

Pertanto nella nostra città il dilemma davanti al quale i partiti maggiori pretenderebbero di porre ancora una volta il corpo elettorale: *comunismo o Democrazia Cristiana*, è un inganno. Il vero dilemma è un altro. Il vero dilemma — dopo che non per colpa nostra è tramontata la possibilità di un'amministrazione esclusivamente socialista — è: *comunismo o coalizione di forze democratiche in cui il socialismo abbia il maggior peso possibile.*

Fondazione Alfred Lewin

Il « 18 aprile »

In queste elezioni — che sono politiche, checchè si dica e si protesti — le Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, dopo aver cercato accuratamente, durante tre anni, di impedire che si spegnesse, si sono industriati in modi diversi a dare nuovo ossigeno all'atmosfera del 18 aprile; quell'atmosfera che il 18 aprile 1948 falsò il responso delle urne e concesse alla Democrazia Cristiana una maggioranza assoluta che non le spettava.

Ricordiamo. Il 18 aprile 1948, malgrado gli sforzi dei socialisti democratici, tutti uniti allora sotto l'insegna del sole nascente, il corpo elettorale si lasciò travolgere da un duplice impulso irrazionale, da un duplice smarrimento di coscienza. La Cecoslovacchia era da poco stata drammaticamente conquistata alle delizie del mondo sovietico mercè un'operazione interna a cui comunisti e fusionisti danno il nome di « elevamento alla deemocrazia progressiva ». L'incubo del bolscevismo da un lato e l'attesa messianica di « Baffone » dall'altro, paralizzarono i cervelli inibendo agli elettori una scelta veramente libera.

Chi trasse vantaggio dal terrore del bolscevismo fu la Democrazia Cristiana, che contro di esso appariva il bastione difensivo più forte e che ebbe infatti la maggioranza assoluta dei suffragi.

A tre anni di distanza le riflessioni, tanto di coloro che si lasciarono travolgere dalla stolta paura del bolscevismo, quanto di coloro che si lasciarono abbacinare dal mito « democratico progressivo » rinunciando ad una meditata scelta politica, dovrebbero essere profondamente amare.

Quali i risultati del trionfo democristiano?

La D. C. è un partito interclassista, in cui il comune denominatore della religione cattolica tiene più o meno saldamente legati le posizioni politiche e gli interessi sociali più diversi: « nostalgici » accanto a « socialisteggianti »; grossi borghesi — industriali, finanzieri, agrari — accanto ad elementi della media borghesia e a proletari veri e propri. A seconda delle situazioni, possono prevalere nella D. C. le une o le altre posizioni politiche, gli uni o gli altri interessi, oppure possono venire a qualche incerto e non durevole compromesso.

Apparentemente sembra che in questi tre anni nella politica della D. C. sia prevalso il compromesso, che si incarna tipicamente nella persona del suo capo. Ma chi guarda attentamente le cose vedrà che la politica della D. C. — anche per contraccolpo degli atteggiamenti reazionari del Partito Comunista — è caduta sotto il dominio degli interessi della Confindustria, della Confida e di quella grande potenza non solo religiosa che è il Vaticano.

La condizione di maggioranza assoluta in cui è venuta a trovarsi

la D. C. e la conseguente formazione di un governo che è di fatto monocolore, privo com'è di freni e di controlli interni, o privo di freni e controlli sufficientemente forti; e la mancanza di una vera opposizione (perchè tale non può dirsi quella comunista inquantochè rifugge dal gioco democratico o finge di accettarlo ma col proposito di distruggere la democrazia in nome di interessi che non sono nè socialisti nè italiani); tutto ciò ha fatto sì che prorompessero e si imponessero le tendenze paternalistiche, autoritarie e dogmatiche che sono congenite in tanta parte della D. C., malgrado le sincere intenzioni democratiche di alcuni suoi dirigenti e di parte dei suoi seguaci. Di qui la vorace corsa al monopolio democristiano di tutti i posti di comando delle banche, delle grandi società industriali e commerciali dipendenti dall'I.R.I. e di tutte le migliaia di Enti statali o controllati dallo Stato e dalle altre pubbliche Amministrazioni; di qui la corruzione dilagante (maggiore forse e comunque più dannosa che sotto il regime fascista, perchè oggi il paese è più povero) con i favoreggiamenti e mercati di ogni specie in materie di licenze, contingentamenti, assegnazioni, ecc.; di qui la rinascita dell'intolleranza cattolica e la spinta verso la clericalizzazione della cultura, della stampa, della scuola e dell'assistenza.

E' di ieri il grido d'allarme di un congresso tenutosi a Pisa, nel quale filosofi e storici hanno denunciato il proposito clericale di abolire nelle scuole l'insegnamento della storia della filosofia per sostituirvi un insegnamento dogmatico, vale a dire il proposito di retrocedere la filosofia alla funzione medioevale di ancella della teologia; vale a dire ancora il proposito di bandire il metodo critico che è l'essenza del pensiero moderno ed in particolare del pensiero socialista il quale non è altro, appunto, che il metodo critico applicato alla società borghese e spinto sino alle estreme conseguenze rivoluzionarie.

L'opera di governo della D. C. - La politica interna

Quanto all'opera di governo vera e propria della D. C. mi bastino pochi cenni.

In politica interna è prevalso un concetto poliziesco di difesa della democrazia contro il concetto sociale sostenuto dai socialisti. Dire, come facciamo noi, che il comunismo si vince abolendo la miseria sulla quale esso specula ed imposta le sue agitazioni, non è affatto un espediente politico. Non si salva la democrazia se non si desta nel cuore delle classi lavoratrici l'interesse a considerarla come il mezzo migliore di lotta e a difenderla. Una democrazia che per difendersi rinuncia ai metodi propri e si vale di quelli dell'avversario che intende battere, è una democrazia che si avvia al sepolcro. Ora il governo democristiano non solo ha maneggiato con molta cura i molti residui antidemocratici della legislazione fascista,

Fondazione Alfred Lewin

ritardandone l'abolizione; ma va architettandone di nuovi. Ci limiteremo a citare:

1) La legge sulla disciplina dello sciopero, in preparazione, con la quale si pretenderebbe di ostacolare in genere l'esercizio di questo diritto sancito dalla Costituzione e di privarne in ispecie gli addetti ai pubblici servizi col pretesto che il loro rapporto di lavoro è regolato, non da un contratto, ma da una legge.

2) La legge della cosiddetta « difesa civile », che è già davanti al Parlamento, con la quale si vorrebbe consentire, in casi di urgenza, la requisizione di prestazioni personali su semplice deliberato del Consiglio dei Ministri ed a suo insindacabile giudizio e il ricorso da parte del Ministro degli Interni alle prestazioni di personale volontario. La prima disposizione, istituisce una specie di lavoro forzato ed è una flagrante violazione del diritto di libertà personale sancito dall'art. 23 della Costituzione; la seconda nasconde il pericolo di far risorgere una milizia di parte.

3) Il rinnegamento, fatto pubblicamente dal ministro Scelba in un recente discorso, di uno dei postulati capitali dello stesso programma democristiano, e cioè quello concernente le autonomie degli enti locali, che si vogliono invece ridurre a semplici organi periferici del potere centrale, contro le disposizioni della Costituzione e contro le esigenze di una vera democrazia.

Ma se il Governo democristiano ha mantenuto intatta molta parte della legislazione fascista e si propone di rinforzarla con le nuove escogitazioni che abbiamo citato, in compenso non ha ancora trovato il tempo di completare la Costituzione repubblicana facendo tradurre dal Parlamento in atti legislativi gli istituti da essa contemplati, che la caratterizzano, la sostanziano, la garantiscano. Ci basti citare il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro, il Consiglio Superiore della Magistratura, la Corte Costituzionale e l'Istituto del referendum.

Insomma, se (ipotesi assurda) per un colpo di fortuna il Movimento Sociale Italiano o il Partito Comunista riuscissero ad acciuffare il potere, troverebbero la loro opera già avviata a buon punto; precisamente come nell'altro dopoguerra la trovò Hitler grazie al suo predecessore democristiano Bruening.

La politica economico-finanziaria

Ed ora un cenno alla politica economico-finanziaria del governo democristiano. Sarebbe demagogico dimenticare che la situazione ereditata dal passato non poteva consentire iniziative che permettessero di risolvere totalmente i problemi urgenti da cui è assillata la vita del Paese.

Dal 1913 ad oggi il nostro Paese non ha potuto o non ha saputo elevare il reddito medio individuale degli italiani, il quale rimane un

reddito pari a un sesto di quello statunitense, a un quarto di quello inglese, a metà di quello francese. L'Italia enumera ancor oggi nell'elenco dei poveri quasi 4 milioni di cittadini e cioè, dopo quasi un secolo di vita unitaria ha un decimo della popolazione assolutamente privo di risorse e incapace di procurarsele. L'Italia ha oltre quattro decimi delle famiglie con un reddito al disotto delle mille lire al giorno, cioè assai al disotto delle possibilità di soddisfare le necessità elementari di una famiglia di composizione media. Ha un patrimonio edilizio in grado di offrire un'abitazione degna di popolazioni civili a solo due terzi dei suoi abitanti e se si va avanti di questo passo, l'altro terzo dovrà aspettare ancora esattamente un secolo. L'Italia non riesce a consentire una vita priva di stenti o una meritata serenità a due milioni di vecchi pensionati. Infine, non riesce ad abbassare durevolmente la cifra di oltre due milioni di disoccupati, oziosi senza colpa; anzi, non riesce ad accumulare il risparmio bastevole a collocare di anno in anno le duecentocinquantamila nuove unità lavorative le quali chiedono di collaborare alla fatica comune.

Ma il governo non ha fatto se non una piccola parte di quello che sarebbe stato possibile per venir gradualmente sanando quella situazione. Il Governo ha fatto poco e ha fatto male, cioè senza nessuna seria preparazione, senza nessun piano organico a lunga scadenza, esitando, rinviando, insabbiando, affrontando i singoli problemi in ordine sparso e con l'acqua alla gola, e permettendo che le grandi potenze economiche e finanziarie rialzassero la testa restaurando il predominio dei propri interessi particolaristici e spesso antisociali. Un esempio di questa soggezione del Governo alle oligarchie capitalistiche si può vedere nel recente decreto con il quale — prima ancora che fosse approvato dal Parlamento — il Governo democristiano affidava alla Confindustria il compito di effettuare il censimento delle scorte di materie prime, compito che avrebbe dovuto essere attribuito agli organi dello Stato.

Il Governo ha fatto, volta a volta, del liberismo e del dirigismo economico, ma spesso a senso unico, e cioè per secondare le oligarchie monopolistiche sacrificando l'interesse generale.

Non è ancora stata approvata una legge fiscale la quale accresca in misura veramente efficace il reddito dei tributi diretti e troppo poco è stato fatto per una migliore perequazione tributaria, sicchè oggi sono la piccola e media proprietà, la piccola e media industria, il piccolo e medio commercio e tutte le altre categorie di ceti medi che sostengono il peso colossale dei tributi; mentre i grandi e medi proprietari, i grandi industriali, i grandi gestori di aziende commerciali ed imprese affaristiche contribuiscono generalmente in una misura sensibilmente inferiore alla decima parte di quello che loro spetterebbe in ragione dei loro redditi. I tre quarti delle nostre imposte sono indirette, ossia gravano sui consumatori. E non parliamo delle scandalose evasioni fiscali e delle non meno scandalose evasioni di capitali all'estero, che contribuiscono ad immiserire l'economia del Paese.

Fondazione Alfred Lewin

Mentre lo Stato ha alle sue dipendenze la gestione delle aziende dell'I.R.I. che dànno lavoro o dovrebbero dar lavoro a diecine di migliaia di lavoratori, il Governo non ha saputo far nulla per assicurare la gestione di queste industrie, alcune delle quali sono già andate in isfacelo (ultime, pochi giorni or sono, le Reggiane di Reggio Emilia) ed altre vivono in condizioni di grave perturbamento e sono continuamente minacciate di crisi, con notevole profitto di aziende private che si veggono così liberate da una temuta concorrenza. Basti esaminare la situazione attuale della Fiat in confronto delle altre aziende metalmeccaniche dipendenti dall'I.R.I., come la Breda, l'Isotta Fraschini, l'Alfa Romeo, ecc.

Ed ora, in premio di questi mirabolanti successi nel campo economico e finanziario, ecco il Governo chiedere al Parlamento una delega di poteri economici che, se fosse concessa, permetterebbe al Governo di instaurare una vera e propria dittatura nel campo dell'economia.

Ma, mi sento obbiettare, c'è la riforma agraria, o meglio lo stralcio della riforma agraria. Io non sono un tecnico; ma francamente, per quel che capisco dei principî informatori di questa riforma, non posso affatto condividere gli entusiasmi che essa ha suscitato anche in molti socialisti, soprattutto se la paragono con quel progetto di socializzazione della terra che fu presentato dal gruppo socialista in Parlamento nell'altro dopoguerra, progetto di cui la riforma Segni è la perfetta negazione. In sostanza la riforma Segni, ispirata alla pretta dottrina sociale della Chiesa, costituisce una artificiale e costosissima fabbrica di piccoli proprietari privilegiati. Non per nulla l'on. Segni ha affermato che l'Italia, nelle plaghe di applicazione della riforma, sarà tra qualche anno intieramente cristiana. Più esattamente avrebbe dovuto dire: democristiana.

L'argomento a cui si riducono i laudatori socialisti della riforma è che questa ha intaccato il sacro principio borghese della proprietà. Ma anche il fascismo e il bolscevismo hanno intaccato il sacro principio della proprietà, nè per questo i socialisti possono approvarli. E quanto alla fiera ostilità degli agrari contro la riforma, non mi pare che l'atteggiamento di questa ottusa classe costituisca necessariamente una riprova che i riformatori democristiani sono nel giusto.

Comunque sia, tutti i panegirici sperticati alla politica di Pella, di Segni e di Vanoni, che i candidati del partito dominante sciolgono in questi giorni nei comizi elettorali, non tolgono nulla al fatto vergognoso e spaventoso di oltre due milioni di disoccupati cronici; fatto che sta disintegrando il tessuto sociale e morale della Nazione; e quindi non tolgono nulla al dilemma drammatico del nostro Tremelloni: o salta la disoccupazione, oppure salta la democrazia.

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco

La politica estera

Della politica estera si può dire analogicamente quello che si è detto della politica interna, e cioè che essa si basa su di un concetto prevalentemente strategico-militare, trascurando quello sociale. Ma non basta proclamare la giusta esigenza di apparecchiare la difesa contro l'eventuale aggressione sovietica. Bisogna anche dichiarare e sostenere l'ideale in nome del quale quella difesa meriti di essere affrontata. Questo ideale è rappresentato dalla democrazia e dall'unione dell'Europa democratica; ma c'è da domandarsi se esso è sinceramente condiviso da un governo che ha riconosciuto la dittatura totalitaria di Franco.

E giacchè parliamo di politica estera tentiamo subito di precisare la posizione dei socialisti. Noi abbiamo accettato il Patto Atlantico, ma volendo compendiare il nostro dissenso dagli atlantisti ad oltranza (per esempio dai repubblicani, che sarebbero come gli stakanovisti dell'atlantismo), potremmo dire che mentre costoro si propongono di vincere la guerra contro il blocco sovietico, noi ci proponiamo invece di evitarla con tutte le nostre forze. Noi siamo consapevoli che il carattere difensivo e la finalità pacifica del Patto Atlantico non sono dati una volta per tutte e che i socialisti e i democratici hanno il dovere di vigilare e di operare se vogliono che quel carattere e quella finalità siano mantenuti. Molti dimenticano che l'imperialismo non è soltanto un connotato della Russia sovietica, nella quale esso assume l'aspetto più dichiarato, più brutale e più immediatamente minaccioso. L'imperialismo e le tendenze totalitarie sono latenti anche nel mondo capitalistico occidentale, sono connaturati con la stessa economia borghese capitalistica ed il clima presente del mondo non è fatto precisamente per indebolirli. Se nei prossimi anni dovessero prevalere nei loro Paesi quelle tendenze che hanno i loro esponenti più o meno consapevoli nei Mac Arthur, nei Churchill e nei De Gaulle (e la cosa è tutt'altro che impossibile), non so quale fisionomia nuova potrebbe assumere il Patto Atlantico.

Insomma dovere dei socialisti è di non credere nella fatalità della guerra, di credere invece fermamente nella pace, di volerla e di difenderla fino all'ultimo respiro, nella consapevolezza che una nuova conflagrazione mondiale a base di bombe atomiche e idrogene sarebbe la rovina definitiva della civiltà, nella quale l'eventuale vittoria del mondo occidentale varrebbe poco più di zero; sarebbe il fascismo o il bolscevismo universale. Non dimentichiamo quello che il grande fisico Einstein ha risposto a chi gli chiedeva quale arma avrebbe caratterizzato la terza guerra mondiale: « Non so; sono però sicuro che la quarta guerra mondiale sarà caratterizzata dalla fionda ».

Il dovere dei socialisti è pertanto di promuovere ed appoggiare ogni iniziativa diretta a creare una distensione internazionale, una distensione che ci liberi dalla paralisi alla quale ci costringe il presente clima internazionale, falsando e corrompendo tutti i problemi interni. Il loro dovere è di unificare finalmente con un vincolo federale l'Europa democratica anche di fronte all'America, di combattere le tendenze militaristiche ed imperialistiche dei regimi reazionari non solo al di là, ma anche al di qua della cortina di ferro, e di creare infine a favore delle classi lavoratrici condizioni di vita per le quali valga la pena di difendere la democrazia e la patria.

Fondazione Alfred Lewin

L'opera del Partito Comunista

Se un aspetto del 18 aprile fu la paura del bolscevismo, l'altro aspetto fu l'attesa messianica e miracolistica, alimentata allora dal Fronte, in una palingenesi sociale che recasse all'Italia le mal conosciute delizie della Russia sovietica e delle « democrazie popolari ». Questa attesa è stata duramente smentita dai fatti, tanto è vero che durante questa campagna elettorale i partiti cominformisti hanno dovuto cambiar tattica, contrapponendo alla democristiana « paura del bolscevismo » la « paura della guerra » e rifugiandosi nella difesa più ortodossa della Costituzione e in un neutralismo ambiguo. L'on. Nenni è giunto persino a plagiarci, prospettando anche lui contro la Democrazio Cristiana una vaga e subdola alternativa socialista... « senza nemici a sinistra ».

I partiti cominformisti non hanno cavato un ragno dal buco, malgrado la forza politica, sindacale e parlamentare imponente di cui dispongono. Eppure con questa forza, anche stando all'opposizione, essi avrebbero potuto fare grandi cose. In regime democratico un'opposizione energica e consapevole può sempre costringere il governo ad un'azione costruttiva. Viceversa l'azione socialcomunista non è stata durante questi tre anni che una serie di conati inconcludenti e sterili che non hanno risolto un solo problema a beneficio della classe lavoratrice e non hanno diminuito complessivamente le forze avversarie, anzi, hanno aggravato l'isolamento politico del P. C. e del P. S. I. E ciò perchè il centro motore dell'opposizione socialcomunista non è in Italia, non è nel seno della classe lavoratrice, ma altrove, come altrove sono gli interessi che essa si propone di servire. Molte delle critiche che comunisti e fusionisti muovono alla politica democristiana sono perfettamente giuste; ma comunisti e fusionisti sono arrivati ciò malgrado a questo bel risultato: che nessuno le piglia più sul serio. E' difficile infatti prendere sul serio l'ortodossia costituzionale di partiti che esaltano quotidianamente le pseudo democrazie vigenti al di là del sipario di ferro proponendole a modello; ed è altrettanto difficile prendere sul serio un pacifismo che glorifica il mastodontico esercito sovietico, le bellicose parate militari di cui ogni primo maggio si fa sfoggio nella Piazza Rossa di Mosca ed i fatti di guerra, quando chi li provoca da parte del blocco orientale.

A questo punto credo che sia appena necessario ricordare che il nostro antibolscevismo non ha niente da fare con l'anticomunismo sotto il cui variopinto bandierone i partiti borghesi nascondono tanta merce di contrabbando. Il solo punto del programma comunista contro il quale l'anticomunismo dei partiti borghesi è certamente schietto, ossia l'anticapitalismo, trova noi socialisti perfettamente d'accordo. Anche noi lottiamo per l'abolizione della proprietà e del regime capitalistico borghese, sia pure con altro metodo, cioè col metodo democratico della lotta di classe, e per un altro fine, cioè per instaurare una società diversa da quella sovietica, una società di liberi lavoratori. Ma quanto alla sincerità degli altri punti dell'anticomunismo dei partiti borghesi, ci si permetta di dichiarare il nostro irreparabile scetticismo. I partiti borghesi sono, in proposito, tutti, nessuno escluso, parzialmente o totalmente bugiardi. E' infatti difficile prendere sul serio l'amore sviscerato della libertà, della democrazia e il rispetto della persona umana professati da gente che ieri ha subito il fascismo senza muovere un dito e se ne è fatta complice, da gente in cui il fascismo è rimasto come costume morale se non come etichetta politica; è difficile prendere sul serio l'inconcusso liberismo economico professato da coloro che ieri si impinguavano nell'autarchia; il culto della libertà di coscienza professato dai clericali che sino a ieri la consideravano un'invenzione diabolica; il repubblicanesimo dei molti milioni di democristiani e di liberali che ieri, nel referendum, hanno votato per la monarchia; è difficile prendere sul serio l'amore per la indipendenza nazionale di quelli che ieri hanno venduto la patria a Hitler o non hanno mosso un dito per opporsi a questa ignominia ed oggi denigrano la Resistenza; è difficile infine prendere sul serio il geloso amore per i lavoratori di quei gretti industriali ed agrari che nel comunismo odiano soprattutto la classe operaia.

Perciò noi non parteciperemo alle crociate anticomuniste indette persino in nome della religione. Ed a questo proposito ci si consenta di sussurrare un umilissimo consiglio ai venerandi principi della Chiesa che in questi giorni si sono messi alla testa della crociata; mescolando per l'occasione con l'anticomunismo il marixsmo, la scuola laica, il divorzio, ecc.; umilissimo consiglio non desunto dalle clausole del Concordato stipulato con l'« uomo della provvidenza », ma dal buonsenso. Scherzate coi fanti ma lasciate stare i santi! Ossia non trascinate la religione nell'agone politico, altrimenti è tecoppesco gridare al sacrilegio quando i partiti colpiti (che non sono soltanto quelli cominformisti), per legittima difesa chiamano in causa il clero, le gerarchie ecclesiastiche e la Chiesa. Nessuna voglia abbiamo di riesumare per ritorsione l'anticlericalismo di un tempo; nessuna voglia di risvegliare Voltaire o Feuerbach, il maestro di Marx; ma se ciò nostro malgrado avvenisse, sia ben chiaro fin d'ora che la responsabilità ne ricadrebbe su chi l'ha incautamente provocato.

Fondazione Alfred Lewin

Il nostro anticomunismo

Il nostro anticomunismo non è l'anticomunismo della paura e neppure l'anticomunismo di quei ritardatari che vogliono riguadagnare il tempo perduto indossando la divisa delle truppe d'assalto. Il nostro anticomunismo è un giudizio desunto rigorosamente dalla critica del bolscevismo, come dottrina e come fatto, secondo l'insegnamento marxista che anima il nostro pensiero e secondo gli interessi del proletariato che ci proponiamo di servire.

Se dovessimo compendiare il contrasto insanabile che oggi divide noi socialisti dai comunisti, potremmo dire che costoro hanno contraffatto la celebre massima di Marx: « L'emancipazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso » (alla quale noi rimaniamo inflessibilmente fedeli, perchè essa è il cardine del socialismo democratico) e l'hanno sostituita con quest'altra massima: « L'emancipazione del proletariato sarà opera dell'esercito di Stalin ».

I comunisti hanno da tempo cessato di essere una corrente utopistica di sinistra del movimento proletario; una corrente che attribuiva al proletariato una specie di peccato originale: l'incapacità di emanciparsi senza l'intervento di un'« avanguardia » di rivoluzionari professionali investiti della missione di spingerlo avanti magari con la forza e di redimerlo suo malgrado instaurando una ferrea dittatura. Oggi il partito comunista, o meglio l'apparato gerarchico dei suoi innumerevoli funzionari, rappresenta la classe dirigente in formazione di un nuovo tipo di società il cui avvento non è consacrazione del trionfo del proletariato, ma suggello della sua disfatta sia che il proletariato si lasci battere dal suo nemico di classe, dalla borghesia capitalistica, sia che esso abdichi alla propria indipendenza e alla propria missione storica ed abbandoni il proprio destino nelle mani di una congrega di funzionari della rivoluzione. Questo nuovo tipo di società, in cui potrebbe sfociare il regime capitalistico borghese e di cui i regimi fascisti ci hanno dato un'approssimazione, rappresenta un regresso del mondo verso un medioevo ancora più fosco di quello che successe alla catastrofe dell'Impero romano.

A questo tipo di società appartiene la Russia sovietica che è l'ideale solo e vero dei comunisti ed i cui connotati sono sommariamente i seguenti:

— La dittatura politica, ossia il dominio di un solo partito, anzi delle supreme gerarchie di questo partito, mentre tutti gli altri partiti sono sterminati politicamente e fisicamente.

Un capo infallibile a cui sono tributati onori quasi divini ed al quale tutti si prosternano con un servilismo ripugnante per un uomo libero e a maggior ragione per un socialista.

Un apparato poliziesco mostruoso che sottopone ad implacabile controllo non solo la vita politica ma tutta la vita dei cittadini.

Un esercito potentissimo a cui è sacrificata gran parte del bilancio nazionale ed in funzione del quale sono tracciati i piani quinquennali ed è organizzata l'economia della Nazione.

Un'economia statale totalitaria autarchica ed una società organizzata gerarchicamente con una mastodontica burocrazia in alto, che gode di retribuzioni talora altissime e di svariati privilegi, ed in basso una massa di lavoratori sfruttati ed asserviti, legati all'officina o alla gleba, o costretti a lavorare nei campi di lavoro forzato.

Una cultura diretta da una specie di sant'Ufficio — il Comitato Centra del P. C. russo — il quale giudica e manda non soltanto in materia politica, ma anche filosofica, scientifica ed artistica, ed uno sfrenato nazionalismo culturale.

Nei rapporti esterni la Russia è il solo paese che grazie alla guerra vittoriosa abbia effettuato annessioni. Essa ha reincorporato non soltanto i paesi che erano stati annessi alla Santa Russia dall'imperialismo zarista, ma nuovi paesi che, come la Prussia Orientale, non han mai avuto niente da fare col mondo slavo. La Russia ha asservito politicamente ed ha incorporato nel suo sistema economico e militare tutti i paesi che sono al di là del sipario di ferro, imponendo ai vinti enormi indennità di guerra e sfruttando economicamente gli altri senza scrupoli. Al di qua del sipario di ferro, mediante le sue quinte colonne, la Russia mira alla disintegrazione dell'Europa Occidentale. Grazie al sistema del veto ha paralizzato l'O.N.U. riducendola ad una brutta copia della vecchia Società delle Nazioni. La Russia rifiuta ogni controllo atomico sul proprio territorio. Con le provocazioni tipo Corea, con la guerra fredda, con lo spionaggio e con tutti i mezzi più bassi della più cinica diplomazia borghese, la Russia costringe il mondo occidentale ad un riarmo febbrile e mantiene i popoli in uno stato di angoscia e di tensione permanente.

Ora l'esperienza delle dittature totalitarie moderne dimostra che la combinazione di autarchia economica, dittatura politica, ed autarchia culturale significa guerra, quella guerra che i comunisti chiamano per antifrasi « pace », rivestendo l'avvoltoio delle bianche penne di una colomba. Il monito di Turati al Congresso di Bologna del 1919 è stato profetico: il bolscevismo è la guerra!

La società sovietica non ha nulla da fare con il socialismo, ma ne costituisce anzi la diametrale negazione. Ciò malgrado, come ho detto, noi non parteciperemo a crociate antibolsceviche. E ciò perchè noi non vogliamo abbandonare e non abbandoneremo mai i lavoratori, specialmente quando essi — per colpa di una società che li umilia e li offende — sono nell'errore, quei lavoratori al cui elevamento noi abbiamo dedicato tutta la nostra esistenza nel più completo disprezzo della popolarità, degli onori e dei favori.

Fondazione Alfred Lewin

Noi conosciamo e condividiamo l'angoscia e il dolore dei lavoratori comunisti e la loro sete di giustizia. Quello che ci separa momentaneamente da loro è soltanto la loro tragica illusione che la loro emancipazione dalle miserie e dalle infamie della società borghese si possa effettuare coi metodi del bolscevismo. A questa tragica illusione, d'altronde, abbiamo contribuito noi stessi con le nostre inconcludenti divisioni e con i nostri errori.

La via del socialismo democratico

La via maestra, anzi la sola via dell'emancipazione proletaria, è la via del socialismo democratico, la via additata dal nostro Partito.

Qual'è il programma di questo Partito che ieri, mercè l'unificazione, è rinato a nuova vita? Noi non nasconderemo i nostri connotati politici, come oggi fanno purtroppo tutti gli altri partiti, nessuno escluso, sicchè questa competizione elettorale si è trasformata in una specie di ballo in maschera. Meglio perdere gli elettori che ingannarli!

Noi siamo un partito di classe, ci proponiamo cioè di interpretare e di servire i bisogni del proletariato e di tutte le altre classi del lavoro. Noi siamo un partito di lotta, perchè crediamo che senza una lotta inflessibile contro il capitalismo e contro il bolscevismo i lavoratori non potranno realizzare i loro ideali. Noi siamo un partito non di riforma ma di rivoluzione, nel senso che non crediamo possibile rimediare ai mali della società in cui viviamo senza intaccarne la struttura fondamentale. Il nostro fine pertanto non è quella generica giustizia sociale di cui tutti han piena la bocca; ma quella specifica giustizia sociale che, abolite le classi e lo sfruttamento di classe, si realizzerà in una società egualitaria di liberi lavoratori. Noi siamo un partito internazionalista. Respingiamo l'utopia del socialismo in un solo Paese, perchè crediamo che la redenzione dei lavoratori sia irrealizzabile fuori della loro solidarietà internazionale e della fratellanza dei popoli. Siamo un partito pacifista, perchè la guerra, oggi più che mai, è regresso e barbarie. La guerra è madre delle dittature totalitarie, quindi è la tomba della democrazia e del socialismo.

Il nostro metodo caratteristico è dunque il metodo della democrazia. La democrazia non è per noi il metodo preferibile fra i tanti, ossia una posizione di comodo; bensì un metodo necessario, il solo metodo, ossia una posizione di principio. E la nostra democrazia comincia dallo stesso ordinamento interno del nostro Partito nel quale vogliamo che regni la più illimitata libertà di pensiero e di critica e l'assoluta sovranità della base. I cosiddetti capi, non devono essere nel Partito Socialista che gli organi esecutivi della volontà consapevole dei soci. Questa democrazia interna è la vera garanzia della democrazia esterna, nei rapporti cioè della classe lavoratrice

e dello Stato. E' matematico che un partito il quale non abbia un ordinamento interno democratico non potrà mai svolgere un'azione esterna democratica, anche se afferma il contrario.

Il socialismo è la più alta forma della democrazia; è la democrazia non solo nei rapporti politici, ma anche in quelli economici, sociali e morali.

Il programma del P. S. (S.I.I.S.)

Nel momento presente il Partito Socialista unificato è schierato all'opposizione ed io credo che dovrà starci un pezzo. Coloro che non sanno concepire altro tipo di opposizione che quella comunfusionista, o che non vogliono altra opposizione (giacchè, bisogna riconoscerlo, l'opposizione socialfusionista è molto comoda al monopolio democristiano), ci accusano di voler ritornare ai fasti del vecchio massimalismo, che « di tanto mal fu matre » nell'altro dopoguerra, se non addirittura di affiancarci all'opposizione comunista. Nulla di più stupido. La nostra opposizione non consiste in una critica demolitrice, esterna allo Stato ed ispirata ad astratti principî. Noi siamo all'opposizione ma siamo e vogliamo essere un partito di governo. Affermiamo anzi che il partito socialista in questo momento storico deve volere il potere con tutte le sue forze, sino allo spasimo, e non può quindi rifiutarlo, neppure in compartecipazione, beninteso quando la sua forza glie ne possa consentire un esercizio efficace. Ma non è questo il momento e noi non siamo disposti a servire da foglia di fico delle vergogne altrui.

La nostra opposizione sarà quindi fondata su un programma positivo, un programma che per quanto è possibile guiderà strettamente anche gli amministratori che riusciremo a mandare nei Comuni e nelle Province.

Questo programma, di cui qui non è possibile tracciare che le grandi linee, ha come centro la lotta a fondo contro la disoccupazione e la miseria. Noi facciamo nostro il motto di Tremelloni: o salta la disoccupazione o salta la democrazia.

Il conseguimento del nostro obbiettivo richiede pregiudizialmente:

1) Un risanamento morale della vita politica e della pubblica amministrazione ed una riforma dell'apparato burocratico dello Stato, corrotto ed inetto, a compiti nuovi. A questo riguardo il nostro Gruppo ha già presentato in Parlamento proposte concrete.

2) Un'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione che consenta di conoscere la vastità del male e di precisarne i rimedi. Ed anche a questo riguardo il nostro Gruppo ha presentato in Parlamento una concreta proposta.

Dovrà seguire un piano organico ed a lunga scadenza, diretto a migliorare l'attrezzamento economico del Paese e ad accrescere al massimo limite la sua capacità produttiva. Un energico impulso dovrà darsi all'elevamento della cultura generale (e quindi al miglioramento delle condizioni materiali e morali degli insegnanti che sono i depositari della cultura nazionale, mentre sono retribuiti in una misura vergognosa, indegna di un paese moderno). Ed un impulso altrettanto energico alla cultura tecnica e professionale. Questo impulso è inseparabile dal potenziamento della scuola di Stato e dalla tutela della sua laicità.

Una riforma fiscale e democratica che rovesci il rapporto oggi esistente fra le imposte che gravano sui consumatori e sulle piccole e medie aziende e le imposte che gravano invece assai poco sulle grandi ricchezze.

Infine una riforma generale dell'assistenza sociale.

Questo complesso di provvidenze, che sembra modesto ed è invece imponente, richiederà una lotta implacabile contro le posizioni monopolistiche e contro i particolarismi e i privilegi d'ogni specie ed esigerà probabilmente il ricorso all'arma della nazionalizzazione, che dovrà essere adoperata senza nessuna esitanza.

Ma v'è un'altra opera alla quale il Partito Socialista unificato dovrà dedicare senza ritardo tutte le sue forze, l'opera diretta a favorire la rinascita di un movimento sindacale operaio che si ricolleghi alle gloriose tradizioni del sindacalismo socialista. Secondo la concezione socialista il movimento sindacale non è che un aspetto del movimento generale della classe lavoratrice, di cui un altro aspetto è il partito. Questa unità del mondo operaio, che in Italia era stata più o meno felicemente raggiunta prima che il bolscevismo e il fascismo la sconvolgessero, si realizza oggi in modo tipico nel movimento laburista britannico.

Il Partito Socialista è, quindi, fautore di un movimento sindacale non corporativo (come sono in genere i sindacati cosiddetti apolitici o confessionali), bensì di un movimento sindacale di classe, che si proponga cioè l'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento capitalista; un movimento esternamente libero da soggezioni verso partiti, sacre gerarchie, governi nazionali o stranieri, ed internamente democratico, che realizzi cioè il pieno autogoverno dei lavoratori.

Un movimento sindacale di questo tipo — che si distingue nettamente tanto da quello ispirato all'ideologia comunista quanto da quello ispirato al cosiddetto cristianesimo sociale — costituisce una esigenza inderogabile delle democrazie moderne. Dove questo libero movimento manca, tutti i problemi economici, sociali e politici sono falsati, perchè mancano di un elemento indispensabile della loro individuazione e soluzione.

Ora ci sembra che, sia pure ancora embrionalmente, l'Unione Italiana del Lavoro incarni il tipo di movimento sindacale da noi vagheggiato. E' dunque verso questa organizzazione che, con la necessaria prudenza e gradualità, tenendo conto cioè di una quantità

Fondazione Alfred Lewin

di situazioni che non si possono cambiare da un momento all'altro, il Partito Socialista unificato convoglierà tutte le forze sindacali che esso ha già suscitato e potrà via via suscitare in futuro.

L'alternativa socialista

Questo è dunque il programma. La Democrazia Cristiana, per gli interessi di cui è esponente e che la dominano, e per la sua dottrina, è impotente a realizzarlo e tre anni di governo lo hanno ampiamente dimostrato.

Impotente a realizzarlo è altresì il Partito Comunista. Che cosa propone in sostanza questo partito al popolo italiano? Malgrado la professata sua ortodossia costituzionale e democratica, malgrado il suo pacifismo, il Partito Comunista non ha altro obbiettivo che questo: l'inserimento del nostro Paese nel blocco sovietico e la sua trasformazione in una repubblica di « democrazia popolare » tipo balcanico. I comunisti sono padronissimi di ritenere che quella di marca sovietica sia la più alta forma di democrazia. E' però certo che la grande maggioranza degli italiani è pronta ad affrontare la guerra civile pur di sottrarsi all'imposizione di una « democrazia » siffatta. La prospettiva dei comunisti è dunque la guerra civile, anzi è la guerra pura e semplice.

Insomma, tra il Partito Comunista e gli interessi della classe lavoratrice o del Paese c'è uno schermo: lo schermo della Russia sovietica, che esso non può superare. E la prova definitiva ne è stata data dal suo capo, in un discorso recente, che ha avuto stranamente assai scarso rilievo. In questo discorso l'on. Togliatti ha detto in sostanza, rivolgendosi al Governo, che il Partito Comunista è pronto a disarmare all'interno del Paese, a sospendere la lotta di classe — come già all'epoca dell'Esarchia e del Tripartito — qualora il Governo sia disposto a rovesciare la sua politica estera, ossia, in fin delle fini, a non contrastare il piano internazionale della Russia sovietica e a diventarne un amico. E' dunque chiaro che i comunisti subordinano e sacrificano gli interessi della classe lavoratrice italiana a quelli di uno Stato straniero.

Impotenti sono i liberali, residuo delle vecchie classi conservatrici, i quali vorrebbero far risorgere un mondo tramontato per sempre, quel mondo che essi medesimi ieri hanno contribuito a rovinare abdicando, come partito e come Stato, di fronte al fascismo. (Altro sarebbe naturalmente il discorso verso un partito liberale moderno, democratico, repubblicano, laico, sensibile ai bisogni del proletariato. Un simile avversario sarebbe per il Partito Socialista di gran lunga preferibile alla D. C., sinistra « dossettiana » compresa).

Non c'è che un partito che possa attuare quel programma, e questo partito è virtualmente il nostro Partito. Ma perchè tale virtualità possa tradursi in attualità, è necessario che sia posta fine alla

Fondazione Alfred Lewin

rissa tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista e rispettivi satelliti, rissa che ancora domina la scena politica del Paese e nella quale D. C. e P. C. giustificano vicendevolmente la loro azione e vicendevolmente si aiutano. Questa rissa manichea, come i fatti dimostrano, non metterà mai capo a nulla di buono. Essa genera ed alimenta il Movimento Sociale Italiano; essa genera la catastrofe delle istituzioni democratiche e la guerra.

Bisogna mettere alla ragione i due colossi, alla ragione della classe lavoratrice e del socialismo democratico. Ma tanto la Democrazia Cristiana quanto il Partito Comunista, più che demolirsi vicendevolmente, vogliono impedire a qualunque costo — perchè è nel loro comune interesse — la rinascita di un forte partito di democrazia socialista che crei nel Paese una alternativa veramente democratica al nefasto governo attuale e si ponga come arbitro democratico nella vita nazionale.

Intendiamoci bene: noi non pensiamo di associarci ai ridicoli tentativi di estromettere la Democrazia Cristiana dalla vita politica nazionale nella quale è prevedibile che essa si accamperà vigorosa per tutto un periodo storico e con la quale i socialisti dovranno fare i conti. Quello che noi ci proponiamo è di ridurre la Democrazia Cristiana alla condizione necessaria (anche se non sempre sufficiente) del suo operare democratico, ossia alla condizione di minoranza, come è sempre stata e come certamente è ancor oggi nel Paese. Solo laddove è minoranza la D. C. può mantenersi democratica, perchè la sua è una democrazia di comodo, la democrazia della carità, mentre la nostra è la democrazia della libertà.

Neppure noi pensiamo di associarci a chi vorrebbe mettere fuori della legge il Partito Comunista. L'esperienza ha dimostrato che le persecuzioni e la illegalità lo fortificano invece di indebolirlo. Il Partito Comunista si involge in una contraddizione: da un lato esso rifugge dall'isolamento e va in cerca con tutti i mezzi — e soprattutto mascherando il suo volto — dei più ampi consensi possibili; ma dall'altro la politica ch'esso è costretto a seguire fa alla lunga il vuoto intorno a lui. Il Partito Comunista non può risolvere questa contraddizione se non con la forza, cioè conquistando il potere ed imponendo la propria dittatura. Ma lontano dal potere o in un'atmosfera di piena libertà, il Partito Comunista non può che decadere progressivamente, perchè sempre meno gli riesce di celare davanti alla classe lavoratrice le incongruenze e le ipocrisie della sua politica.

La lotta sui due fronti

Nella presente situazione del nostro Paese, l'alternativa democratica che il Partito Socialista unificato si propone di suscitare non può consistere ancora, purtroppo, in un governo socialista come in

Inghilterra e nei Paesi scandinavi. Un'alternativa di questo genere sarebbe oggi forse matura se dopo la liberazione il movimento socialista non fosse stato tradito dalla politica fusionista, privato della sua autonomia e messo alla retroguardia del bolscevismo, dove ancora tenta di mantenerlo quella speci di scala di servizio del Partito Comunista che è il sedicente Partito Socialista Italiano. Mancia competente a chi sa dirci in che cosa la politica ufficiale di questo partito si distingua ormai dalla politica comunista. Ma se l'apparato dirigente di questo partito è completamente bolscevizzato, nelle sue file militano certamente ancora (noi li conosciamo bene!) molti compagni, molti socialisti democratici e magari riformisti di tre cotte di fronte ai quali io potrei passare per un semibolscevico, i quali, vuoi per motivi sentimentali, vuoi per confusione di idee, vuoi infine per opportunismo, non si sono ancora decisi a mettersi in regola con la loro coscienza.

Ora questo triste gioco, al quale possono aver dato alimento i nostri errori, deve finire al più presto, se si vuol risparmiare alla classe lavoratrice una nuova bancarotta; ma porla invece in condizioni di esercitare nella vita politica del Paese un'influenza decisiva.

Ma se per i passati tradimenti ed errori oggi non è possibile in Italia un governo socialista; è ben possibile invece creare le premesse di un governo democratico del quale il socialismo sia la forza propulsiva e direttiva.

Di questo governo l'unificazione socialista ed il nostro passaggio alla opposizione, che sarà costruttiva ma inflessibile, il nostro ritorno alla lotta sui due fronti che il socialismo democratico non avrebbe mai dovuto abbandonare, rappresentano la condizione necessaria.

E' stato detto che la lotta sui due fronti è un'espressione retorica e letteraria e che chi vuole stare nella realtà deve scegliere: o comunismo o democrazia cristiana, facendosi vassallo dell'uno o dell'altra. Questo è il dilemma di chi crede che il socialismo stesso sia diventato un'espressione retorica ed ha perduto ogni fede in lui.

Ma i lavoratori nei quali quella fede è rimasta intatta ed incrollabile, come in noi, non seguiranno i rinnegati nella via del tradimento e del suicidio. Domani con i loro suffragi e successivamente con un'adesione più impegnativa, multiforme e continua, essi metteranno in grado il Partito Socialista unificato di proseguire vittoriosamente per la sua strada.

Il cosiddetto pericolo bolscevico come qualsiasi altro pericolo incombente sulla classe lavoratrice, si vincono, non con la paura, ma con la ferma fiducia in noi stessi e col coraggio, quel coraggio che Marx diceva necessario al proletariato più del pane; quel coraggio che Giovanni Jaurès faceva consistere « nel dominare i propri errori, nel soffrirne ma nel non lasciarsene abbattere e nel continuare per la propria strada; nell'amare la vita e nel guardare la morte con sguardo tranquillo; nell'andare verso l'ideale comprendendo il reale; nell'agire e nel darsi alle grandi cause senza sapere quale ricompensa riserbi al nostro sforzo l'universo profondo, nè se ricompensa ci sarà mai; nel cercare la verità e nel proclamarla; nel non subire la legge della menzogna trionfante e passeggera e nel non farci eco, nè con l'anima, nè con le labbra, nè con le mani, degli applausi imbecilli e delle urla fanatiche ».

Fondazione Alfred Lewin

Cittadini, compagne e compagni.

Nella misura in cui i lavoratori si libereranno da un lato dal miraggio ingannatore della Russia staliniana, e dall'altro dalla paura sterile del bolscevismo, l'alternativa socialista prenderà corpo, si tradurrà nei fatti e trionferà.

Dipende dunque dai lavoratori e da essi soli che il *sole nascente*, che simboleggia il Partito Socialista unificato e la sua lista, emerga tutto dai flutti e faccia risplendere sul nostro Paese un meriggio di libertà, di lavoro e di pace.

Fondazione Alfred Lewin

ROBERTO TREMELLONI

IL SOCIALISMO CONTRO LA MISERIA

(Discorso pronunciato a Milano il 20 maggio 1951)

1. - Vi ringrazio della vostra accoglienza cordiale. Ma debbo subito disilludervi. Se voi ritenete di venire ad ascoltare un caldo e appassionante discorso comiziale, siete in errore. Come ho ripetutamente detto ai gentili amici che mi hanno invitato, non ho nè la capacità nè l'intenzione di farvi un discorso da comizio.

In questi giorni elettorali voi avete il palato guasto per i molti — i troppi — discorsi appassionati e appassionanti che avete ascoltato, drogati di bella eloquenza e di sonanti parole. Ma io intendo parlarvi senza droghe.

So benissimo che è molto meno divertente per gli ascoltatori, ma io mi domando seriamente se non sia l'ora, per gli italiani, ormai di considerare la campagna elettorale in modo un po' differente da quello abituale, in un modo meno teatrale e meno sportivo. La vita politica, in un Paese civile, non è — non deve essere — (e non dobbiamo volere che sia, in avvenire), un divertimento di folle davanti alla bella rissa domenicale, nè una gara di fantasiose eloquenze. Deve essere, a mio avviso, più il richiamo alla ragione che al sentimento; deve potersi paragonare a una scuola per tutti, e non ad uno stadio sportivo dove c'è atmosfera di scommessa sul cavallo vincente.

Abituatevi dunque anche ad ascoltare faticosamente discorsi scarni e aridi (e ahimé del tutto inadeguati, ai grandi problemi della nostra comunità, come il mio).

2. - I compagni mi hanno affidato il compito non di parlarvi dei problemi specifici della vostra provincia, problemi di cui vi avranno certamente parlato in questi giorni molti altri amici nostri. Mi hanno pregato invece di accennare brevemente alle ragioni di esistenza del partito socialista democratico, ai compiti e ai programmi di questo partito. In realtà, le amministrazioni locali riflettono, in un piccolo cosmo, tutti i problemi del cosmo più vasto: e le vostre elezioni in realtà sono tipicamente politiche, nel senso più ampio della parola. Non vi sono problemi locali che si possano considerare avulsi dai problemi nazionali; così come non vi sono problemi nazionali avulsi da quelli internazionali.

Quel piano del Mezzogiorno che io tentai di redigere (senza grande fortuna immediata di consensi, ahimè), nel settembre 1949, e che più tardi fu ripreso, con altra paternità, per figliare la Cassa del Mezzogiorno, intendeva dimostrare proprio che nessuna comunità si può disinteressare delle capacità reddituali e di consumo di nessuna delle zone in cui si estende la propria area, e che vi è una connessione strettissima tra il benessere di ogni regione del Paese e il benessere di tutta la collettività della Nazione. E' sempre una tristezza, quella di aver ragione in ritardo: ma credo che i fatti mi abbiano dato ragione.

Le condizioni economico-sociali del paese

3. - Vorrei tentare di dimostrarvi che un partito socialista in Italia ha una sua grande funzione da assolvere; e che nessun altro partito ha forse una così spiccata ragione di esistere anche nel nostro Paese, se veramente si intende affrontare la risoluzione dei grandi problemi che si affacciano con urgenza sempre maggiore alla nostra collettività. E' giusto, comunque, che, se veramente intendete di esercitare con coscienza e meditazione il vostro dovere di elettori, sappiate cosa si propone il partito socialista nel quadro della vita democratica italiana.

4. - Devo quindi rispondere a questa domanda: come si trova, e a qual punto della sua traiettoria storica, il nostro Paese, dopo quarant'anni seminati di guerre, di avventure militari e di modificazioni politiche? (Mi limito, naturalmente, a quella parte economico-sociale di cui mi occupo; e vi parlo da uomo politico, non da economista, giacchè il socialismo è anzitutto un'etica, non un'economia).

Noi abbiamo raggiunto, a fatica, nel 1950, il reddito individuale del 1938, che è press'a poco uguale al reddito individuale del 1913. Sebbene nessuno possa negare che in questi anni dl dopoguerra si sia progredito (le due guerre e l'autarchia ci avevano cacciati assai in basso nel nostro livello economico), non possiamo non rilevare le molte cose che abbiamo ancora da fare, e il grande divario rispetto alle condizioni di altri Paesi moderni.

La poverta naturale: segno tipico del nostro ambiente economico sociale

La povertà materiale resta il segno più tipico del nostro ambiente sociale. La lentezza nel progredire è un altro dei segni che identificano il nostro Paese. Tutti i sintomi di questa povertà, che ci troviamo ogni giorno di fronte, avvelenano la nostra vita economica e sociale; direi che la stessa vita politica è intossicata da questa crescente sproporzione tra grandi aspirazioni e visibili risorse.

Questi sintomi li vediamo ogni giorno: essi si manifestano soprattutto in una crescente sproporzione tra popolazione e ricchezza, in una larga zona di miseria, in sperequazioni gravi tra regioni e classi sociali.

Fondazione Alfred Lewin

Noi ci troviamo oggi in un Paese che, avendo il 16-17% della popolazione dell'intera area OECE, ne ha il 7% del reddito. Il nostro reddito medio individuale è pari a un sesto di quello statunitense, a un quarto di quello inglese, a metà di quello francese. E' un reddito che, dopo di essere rimasto per molti anni al disotto del livello del 1913, ha solo ora raggiunto quel livello. Abbiamo dunque, noi della nostra generazione, la grave colpa di non aver materialmente progredito nella capacità reddituale individuale, mentre nel cinquantennio precedente al 1913 il reddito medio individuale era raddoppiato. Il grosso problema della fissità del reddito individuale durante decenni in cui altri Paesi lo hanno notevolmente elevato denota una struttura produttiva debole.

Se esaminiamo il quadro della nostra popolazione, ci accorgiamo delle sue condizioni in rapporto alla vita produttiva. Abbiamo una popolazione attiva che è in una percentuale tra le più basse di Europa. La popolazione inattiva è pari al 57% di quella totale (in alcune zone come il Mezzogiorno, il 63%): sono quindi 20 milioni di popolazione potenzialmente attiva che devono provvedere al mantenimento di altri 26 milioni di unità. Un decimo della popolazione potenzialmente attiva è quasi cronicamente disoccupato. Agli inizi del secolo avevamo 160 mila disoccupati; nel primo dopoguerra giungemmo a quasi un milione; ora siamo sui due milioni Questa tremenda sproporzione tra l'aumento del reddito e della ricchezza del Paese e l'aumento della popolazione è senza dubbio il fenomeno più grave al quale dobbiamo porre rimedio. Il ritmo dell'aumento della occupazione è stato lentissimo nella nostra storia unitaria. Nel sessantennio dopo l'unità siamo riusciti ad occupare circa metà della popolazione addizionale; l'altra metà ha dovuto emigrare. (Se non fosse avvenuta tale emigrazione, noi dovremmo oggi sfamare non più 46 ma 55 milioni di abitanti).

E abbiamo 250 mila giovani che ogni anno si affacciano alle soglie della vita lavorativa: ma ai quali la società risponde che — almeno nelle attuali condizioni — solo per un terzo di essi è assicurata l'occupazione; un altro terzo dovrà emigrare e l'ultimo terzo dovrà provvedere con mestieri di ripiego, o almeno non ha alcuna certezza di sedersi al banchetto comune.

Quali sono le condizioni materiali di questa popolazione? Noi dobbiamo porre sotto il focus della lente soprattutto un terzo circa della popolazione, cioè quella parte che potremmo chiamare degli economicamente deboli. Abbiamo anzitutto un decimo della popolazione che è in condizioni di indigenza assoluta (circa 4 milioni iscritti nell'elenco dei poveri); abbiamo quattro decimi delle famiglie italiane che hanno un reddito familiare medio inferiore alle mille

lire quotidiane. Abbiamo quasi 4 milioni di vecchi, oltre i 65 anni (e questo numero andrà aumentando coll'allungarsi della vita media), ai quali, dopo decenni di lavoro, la società non può riserbare che miserrime pensioni, e, ciò, nonostante essi abbiano offerto alla collettività per decenni tutte le loro fatiche, e sia ritenuto doveroso consentire loro una vecchiaia di meritata serenità.

Per quanto il Paese dedichi all'incirca un decimo del proprio reddito all'assistenza pubblica e privata e alle forme previdenziali, — ciò che rappresenta in cifre assolute la bella somma di 800 miliardi di lire all'anno —, queste miserie non sono che superficialmente lenite.

E d'altra parte i consumi italiani sono bassi. I consumi alimentari, nonostante rappresentino 2/3 della spesa totale per consumi, sono intorno alle 2500-2600 calorie giornaliere per testa: siamo alla coda, o quasi, dei Paesi europei. I consumi dell'abbigliamento sono pari a un quinto di quelli dei cittadini nord americani. E, quanto all'alloggio, abbiamo un terzo degli abitanti addensato in abitazioni indegne di un Paese moderno. Il grado di sovraffollamento e di congestione è apparsa scalfito dalle nuove costruzioni. Al ritmo attuale, e tenendo conto dei nuovi nati, non potremo raggiungere che in un secolo il grado di affollamento dei Paesi più civili.

Sarebbe grave errore un ottimismo cieco e fatalistico

5. - Non ho fatto che larghi cenni esemplificativi. Certo, il progresso che noi dobbiamo fare — noi, di questa generazione che forse è ancora in tempo a riscattarsi e a rimediare alle non poche colpe dell'ultimo quarantennio — deve essere rapido, gigantesco.

E' bene, ogni tanto, cercar di fare questi grandi bilanci del Paese. Raffrontare i nostri magri consuntivi, e vedere quanto siano distanti dalle nostre aspettazioni, almeno dalle aspettazioni che la maggioranza del Paese considera fondate e giustificabili.

C'è chi loda tutto, e chi critica tutto: gli uni sono degli ottimisti inconsistenti, gli altri dei pessimisti pericolosi. Io non credo che si costruisca gran che in questa gara di fioretto tra ottimisti ad ogni costo e pessimisti ad ogni prezzo.

Cripps mi diceva un giorno che un uomo di governo deve sempre essere ottimista. Io non sono di questo avviso. Ritengo piuttosto che, nel considerare le cose nostre, dobbiamo avere una sorta di leggero pessimismo, ma un pessimismo attivo, stimolante, costruttivo, che possa indurci a far meglio e più. I discorsi ufficiali, i rapporti ufficiali, che siamo stati abituati nel ventennio a guardare con diffidenza, sono stati — col loro ortodosso ottimismo —, i prodromi della catastrofe.

Sarebbe grave errore se il Paese non sapesse. Perchè allora finirebbe per cullarsi nelle attese della provvidenza, o finirebbe per

Fondazione Alfred Lewin

disperarsi, per concludere che bisogna cambiar tutto, senza preoccuparsi di quel che avverrebbe domani.

La nostra vuol essere dunque una posizione di pessimismo non negativo. Le condizioni strutturali del Paese, alle quali ho accennato, invocano uno sforzo assiduo e tenace, uno sforzo sistematico per correggere numerose deficienze. Esse richiedono non più uno Stato agnostico, uno Stato assente, anche se noi respingiamo l'idea di uno Stato prepotente e onnipotente. Vanno, insomma, consapevolmente mutate. Nei limiti delle nostre possibilità, sì, ma di tutte le nostre possibilità, senza pigrizie e senza avarizie, senza indulgere a posizioni tradizionali o a posizioni di privilegio.

7. - Voi osservate ogni giorno quanto sia fragile la nostra ossatura produttiva, quanto sia lacunosa la nostra ossatura redistributiva.

La struttura produttiva del Paese è senza dubbio più fragile di quarant'anni fa. E' ansante ed affaticata. Non riesce a tener il passo col ritmo di altri Paesi; coi quali le distanze si sono accresciute. Entra in crisi non appena termina un periodo di corso forzoso, di inflazione, di guerra o di protezione doganale. Il quasi costante disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti (e non avremo sempre aiuti Marshall a disposizione) è un indice di questa nostra fragilità e di questa bassa produttività.

Abbiamo costi produttivi e distributivi sperequati di fronte ad altri Paesi moderni. Abbiamo in alcune industrie produttività che sono pari a un quinto di quella individuale statunitense; costi che sono del 30, del 40% superiori a quelli della concorrenza internazionale. Abbiamo ancora imprese di dimensioni e ubicazioni errate; poca specializzazione; gusti dei consumatori assai eterogenei che non ci consentono grandi economie ottenibili con una produzione omogenea di massa. Abbiamo una scarsa disponibilità di capitali, e costi di danaro altissimi, costi di gestione bancaria altissimi. Le attività produttive risentono di un complesso di imponibili di mano d'opera e di un complesso di carichi sociali che — pur essendo di poco beneficio a chi individualmente ne riesce a godere — rallentano gli sforzi per una maggior meccanizzazione e per un progresso effettivo della produttività. Il flusso dei capitali internazionali si è inaridito, e chissà per quanto tempo: la deficienza cronica di risparmio ci indirizza vieppiù verso produzioni artigianali di ripiego.

E, di fronte a tale situazione — dove il movimento sindacale e l'azione politica spesso si indirizzano in modo contraddittorio e controproducente, o sono costretti a un esasperato sforzo di resistenza che ne disperde ogni energia — abbiamo un sempre maggior bisogno che l'Ente pubblico assicuri economie esterne all'impresa; abbiamo sempre maggior bisogno di quel che si chiama un capitale fisso sociale: cioè di beni strumentali collettivi, strade, case, scuole, ospedali, dighe, ponti, viadotti, alberi, acqua.

Perchè? Perchè tutte queste deficienze si mettono in catena. E

allora abbiamo bassa occupazione perchè c'è bassa produttività; la bassa produttività ci consente uno scarso risparmio e troppo modesti consumi; lo scarso risparmio, troppo pochi investimenti, e quindi basso reddito, e quindi bassa occupazione. E' un circolo vizioso. Tutti i nostri sforzi devono esercitarsi per uscirne. Dobbiamo trovare il modo di spezzare questo circolo vizioso.

Problemi che diventano strutturali

8. - Diciamo noi socialisti: c'è allora, evidentemente, qualcosa che non funziona. Questo nodo scorsoio minaccia la nostra vita economica e la nostra vita sociale. Alcuni di questi problemi perdono ormai il carattere di temi congiunturali, diventano strutturali. E' innegabile che esistono oggi per il nostro Paese alcuni problemi che il tempo non risolve automaticamente. Quello delle aree depresse ne è un tipico esempio: ma abbiamo una somma di problemi che somigliano stranamente a quello delle zone depresse.

Ci sono acque stagnanti che la natura non elimina da sola, e che minacciano di impaludare tutta la vita del Paese, se la laboriosità umana, se lo sforzo collettivo non le devia e incanala. Ora, noi possiamo ad alta voce invocare una mobilità perfetta dei fattori della produzione, ma questa mobilità non arriva mai. Frattanto non possiamo limitarci a curare la malaria aspettando che le acque della palude si asciughino. E d'altra parte non possiamo ragionare come i totalitari che debbono invocare un totale rovesciamento del sistema di vita sociale; ma che frattanto anch'essi stanno ad aspettare, e si chiudono in una posizione di rancori e di « tanto peggio tanto meglio ».

La grande tragedia del Paese è proprio questa. Che tutti aspettano o rinviano. Gli uni aspettano il miracolo delle cose; gli altri quello degli uomini.

I liberisti e i totalitari restano in questa posizione di « crociati »; il Paese si divide in due tronconi, ognuno dei quali pensa solo a difendersi contro l'altro e ad accusare l'altro. Tutti aspettano, nel baccanale delle accuse reciproche. E frattanto queste deficienze si mettono in catena, finiscono per condizionarsi reciprocamente e per perpetuarsi.

Il problema non è quello delle attese; è quello dei fatti concreti. Il proletariato non può attendere. Il proletariato non può lasciar impostare politiche di negazioni. E il Partito socialista democratico intende di seguire appunto la strada delle formule positive: solo così esso potrà veramente giovare al proletariato. Il popolo italiano, da quarant'anni a questa parte, abusa delle formule negative. Fu antisocialista per diventare fascista; fu antifascista per diventare anticomunista; fu comunista per diventare anti DC. Votò, (o fu indotto a votare) per il comunismo in funzione anti democristiana; o a votare

Fondazione Alfred Lewin

democristiano in funzione anticomunista. Siamo sempre inchiodati sulle formule negative. Ora, noi diciamo: il popolo italiano deve farla finita con questa politica degli « anti ». Bisogna sostituire formole positive, feconde, a quelle sterili della negazione. Solo così risolveremo i nostri problemi; solo così salveremo, col Paese, i lavoratori italiani.

Nelle condizioni di cui vi abbiamo accennato, un partito socialista democratico trova la sua grande ragione di esistenza, la sua naturale ragione di vita, trova un'arena ricca di feconde battaglie da condurre e di palesi realizzazioni da attuare, nell'interesse congiunto e indissolubile, dei lavoratori e della intera collettività di cui essi sono grande maggioranza.

I compiti di un partito socialista democratico

9. - E qui voi mi chiederete: che funzioni può avere un partito socialista democratico, che noi vogliamo differenziato da un partito socialista monocratico? Lasciamo per un momento da parte il panorama che noi sogniamo per il duemila. Limitiamoci alla nostra possibilità di azione contingente. Noi vediamo, in alcuni luminosi esempi del socialismo anglosassone, esperienze che mette conto di imitare. Il laburismo inglese, smentendo lo slogan abusato che ad una restrizione di scelte economiche — ad esempio — debba necessariamente seguir una restrizione di scelte politiche, ha offerto al mondo il primo concreto tentativo di risolvere l'apparente antinomia, e di conciliare due criteri che sembravno inconciliabili. Ha, sì, nell'interesse della collettività, ridotto alcune scelte economiche, ma ha conservato intero tutto il patrimonio di libertà politiche. Ha, sì, redatto piani a lunga scadenza, utilizzato largamente lo strumento fiscale, nazionalizzato alcune industrie, ridotto alcuni consumi, ma ha conservato tutte le libertà politiche. Le attuazioni del laburismo inglese (di cui ora si comincia a rifare il bilancio in modo meno parziale del passato) sono certo meno attaccabili di quanto non siano le deficienze dei due sistemi opposti, quello capitalistico americano e quello totalitario orientale, di cui si vorrebbe far credere inevitabile l'alternativa. Si tratta di accingersi — tenendo conto dell'ambiente economico e sociale di un Paese — alla soluzione di quei problemi che il capitalismo individualistico non ha risolto, e minaccia sempre più di non risolvere; e che i sistemi totalitari non sanno risolvere se non a un prezzo che ci rifiutiamo di pagare, quello della dignità e della libertà di pensiero degli uomini.

Un partito socialista non intende limitarsi alle funzioni di un generico partito democratico; cioè alle funzioni di semplice difesa di libertà formali. Questa difesa non avrebbe alcun significato, o avrebbe un significato puramente elettorale. Vi è qualcosa di più. Bisogna davvero trovare, e ricercare continuamente, quel sistema di

limiti che è costituito dalle possibili complementarità tra la formula della giustizia sociale (ahimè, troppo abusata, e troppo sciupata da tutti), e la formula della libertà. Altrimenti non si renderà operante la democrazia, la si farà appassire nella sterile enunciazione di una meccanica regola del gioco, dove rimarranno in ugual divario le posizioni iniziali dei forti e quelle dei deboli.

Ecco perchè, anche se non intendiamo qui fare programmi di alta ideologia, anche se non intendiamo adattarci alla discussione mitologica che oggi interessa tutti i comizi per l'anno duemila, dobbiamo determinare qual'è la nostra sfera d'azione immediata, semplificandola e rendendola concreta.

10. - I compiti contingenti di un socialismo moderno, che voglia vivere nel clima democratico, sono a mio avviso essenzialmente di quattro ordini principali:

a) accrescere le capacità reddituali del Paese, inteso come un tutto. Senza questo accrescimento nella formazione del reddito, il migliore dei riformatori sociali, il più brillante redattore, di riforme, il più appassionato difensore dei poveri, può dare le proprie dimissioni;

b) rendere più tollerabilmente equa la distribuzione dei redditi e della ricchezza, in modo che nessun individuo abbia a soffrire condizioni fisiche o morali inaccettabili dalla nostra civiltà;

c) consentire punti di partenza uguali — ed eventualmente ricostituire possibilità uguali — per ogni cittadino, senza distinzione di censo o di nascita;

d) non consentire a nessun individuo di profittare delle risorse della comunità più di quanto egli non concorra a formarle col proprio ingegno e con la propria fatica. A nessuna persona, insomma, possa esser permesso di mantenere, incontrollata, una posizione sufficientemente potente per regolare, per proprie finalità, il mercato; e, ove tale situazione possa verificarsi, sia l'ente pubblico a collettivizzare questa gestione.

Quel che ci proponiamo in via immediata

11. - In relazione a questi punti di partenza, il partito socialista, sia nell'ambito nazionale che nell'ambito locale (ove ne esistano le possibilità), si propone dunque (e vi cito alcuni punti a titolo esemplificativo:

a) di ampliare le opportunità di lavoro: in modo che a nessuno sia offerta la mortificazione di essere escluso dal banchetto sociale. Questo vuol dire anche sforzo per ridurre le capacità produttive non utilizzate; cioè riduzione di quel che chiamiamo il costo del costante inattivo del Paese;

b) di migliorare sistematicamente sia il patrimonio umano sia il patrimonio strumentale del Paese. E questo miglioramento del

Fondazione Alfred Lewin

patrimonio umano, ampliando le capacità professionali dei cittadini, deve avvenire senza distinzione di classe sociale o di regione. Migliorare di uno o due decimi la ricchezza di abilità professionali del Paese significa migliorare almeno di uno o due decimi il reddito totale, e quindi le possibilità di esistenza;

c) di ripartire i pesi e i sacrifici in modo che ognuno sopporti quelli che è veramente in grado di sopportare. La politica fiscale ha un'enorme importanza nell'esecuzione di questo compito di perequazione. Forse oggi ha maggior importanza della stessa politica sindacale — che nei primi decenni del secolo era l'unico strumento a disposizione dei lavoratori per una distribuzione migliore del reddito. Oggi la politica fiscale sposta un terzo del reddito nazionale, ne governa la redistribuzione ai fini collettivi. La sua importanza va oggi ben oltre quella che le attribuiva una scienza delle finanze tradizionale;

d) di far assumere carattere di continuità e di cumulatività al progresso economico, e quindi al progresso sociale del Paese. Ciò tende ad evitare quei forti attriti che sono determinati dalle crisi violente, si riassume nel postulato che gli economisti chiamano di politica anticiclica. Si concreta in una politica economica sistematica, con lo sguardo rivolto ai lunghi periodi;

e) di evitare che i danni e gli abusi di posizioni monopolistiche creino a individui o a gruppi rendite di posizione non guadagnate, o che si propongano scopi restrittivi della produzione a danno dell'interesse collettivo;

f) di far in modo che ogni individuo, nascendo, trovi da parte della collettività, in tutta la parabola della sua vita terrena, un'assistenza pronta, costante, uguale per tutti coloro che ne manifestano il bisogno, senza ricorrere alla azione caritativa dei singoli.

Ho citato in via esemplificativa. Ma credo che, se nel decennio che si apre (durante il quale potremmo portare il reddito nazionale a una quota individuale pari a una volta e mezzo l'attuale), un partito socialista democratico potesse imporre all'attenzione degli italiani, e contribuire alla loro soluzione, questi motivi essenziali, esso avrebbe già ben giustificato la propria presenza nello schieramento politico italiano, sia nello strumento statale che in quello dei comuni e delle provincie.

12. - Queste soluzioni sono graduali. Siamo e resteremo dei fabiani. Crediamo nella possibilità di modificare lentamente l'ambiente e l'uomo: eliminiamo i miracolismi impazienti ma anche le pigre aspettazioni del benessere automatico. E' la soluzione che adottano ormai, con un sano empirismo, tutti i grandi Paesi moderni della democrazia occidentale. Siamo convinti che non si possano fare salti da canguro, ma siamo altrettanto convinti che — come notano d'altronde tutti gli osservatori stranieri che vengono tra noi — si può avanzare più velocemente di quanto non si sia fatto. Siamo persuasi

che non si debba far correre al Paese nessuna avventura monetaria, ma che non si debba neppure preparare le condizioni perchè questa avventura diventi inevitabile domani.

Ecco perchè noi crediamo che la condotta della politica economica del Paese debba essere compiuta in modo sistematico; debba essere organica e attiva; ecco perchè crediamo che occorra redigere programmi a lungo respiro per la soluzione dei grandi problemi strutturali del Paese. Ecco perchè riteniamo che le due variabili, popolazione e reddito, non debbano continuare ad essere considerate come variabili indipendenti, come se alla collettività non interessasse che il ritmo di aumento della ricchezza debba possibilmente superare il ritmo di aumento della popolazione. Ecco perchè riteniamo che non si possano rinviare i temi delle aree depresse, i temi relativi al modo di formazione e di spesa del prodotto nazionale, i temi relativi al rapporto tra investimenti e consumi, e via numerando.

13. - In questa politica economico-sociale nei intendiamo individualizzare il nostro Partito. Nè rifiutiamo la collaborazione di altri Partiti, nè neghiamo la nostra, purchè in questo quadro. Il Paese, nella formula democratica che si è scelto dal 1945, ha bisogno di schieramenti politici mobili: purchè si sappia quel che essi chiaramente vogliono; purchè essi si pongano obiettivi non soltanto in ragione elettorale; purchè si possa compiere, per un lungo tratto insieme, qualche concreto passo avanti nell'interesse della collettività; purchè non vi siano, nella formula contrattuale di ogni collaborazione, contraenti deboli e contraenti forti, e questi ultimi abusino della loro forza per sottrarsi alle condizioni del contratto.

14. - Non è a voi che io debbo ricordare come il Partito ha svolto finora questa azione, e come intenda continuarla. Vi accennerò soltanto alla posizione presa dal Partito socialista democratico in tema di tariffe doganali — dove ha difeso l'interesse del consumatore contro i protezionisti —; in tema di aree depresse, dove ha sostenuto l'opportunità e la necessità del piano a lunga scadenza, rovesciando tutta la precedente impostazione data dai governi che si sono succeduti nell'ultimo novantennio; in tema di politica economica generale, dove ha tra l'altro impostato il piano quadriennale italiano del 1948; in tema di riforma agraria, dove per merito dell'amico Cartia sono state introdotte sostanziali modificazioni ai progetti iniziali.

La nostra azione parlamentare, in un gruppo che conta ormai oltre sessanta senatori e deputati, si è svolta anzitutto per il completamento della legislazione che attua i principii della Costituzione; e su questa strada continuerà a svolgersi. In particolare è il titolo del « lavoro » che rivela ancora lacune legislative. Per la legge sindacale, che ha importanza essenziale, noi ci battemmo in favore del diritto di sciopero. Manca ancora quel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro del quale si manifesta ogni dì più urgente la necessità.

Fondazione Alfred Lewin

Occorre infine — e noi ci ripromettiamo di prenderne l'iniziativa — che si attuino i principii della Costituzione in ordine ad una sistematica formzaione ed elevazione professionale dei lavoratori, e in ordine alle situazioni monopolistiche. La riforma agraria andrà completata, e riveduta sulla base degli insegnamenti di questo primo esperimento. E la riforma fiscale andrà essa pure completata.

La lotta contro la disoccupazione e per il pieno impiego

15. - Ma quella della lotta contro la disoccupazione è, per il nostro Partito, la prima e la più importante, e la meno differibile delle méte. Lotta contro la disoccupazione non vuol soltanto dire azione di croce rossa per raccogliere i feriti; vuol dire prevenzione della disoccupazione, vuol dire miglioramento delle capacità di occupazione, vuol dire ampliamento delle opportunità di occupazione, vuol dire abbreviare i periodi di attesa quando si passa da un lavoro a un altro. Lotta contro la disoccupazione, che deve chiudere il periodo delle soluzioni sonnacchiose, alla giornata, dei lavori pubblici compiuti senza un piano. Lotta contro la disoccupazione e la sottoccupazione: tema che costituisce ormai un impegno solenne per i Paesi dell'O.N.U. Non ci sono qui soluzioni miracolistiche, e si tratta di problemi densi di incognite, di difficoltà e di pericoli, che tutti conosciamo e riconosciamo. Ma nessun Paese forse — essendo, come il nostro, afflitto da una delle più alte disoccupazioni strutturali — ha posto in così singolare abbandono questo tema, che, per altro aspetto, si riallaccia a quello di un elevamento sistematico delle capacità professionali del Paese, a quello di maggior mobilità spaziale e interprofessionale dei lavoratori, a quello di più selezionati investimenti pubblici, a quello di una ripartizione tra consumi e investimenti che consenta, differendo o eliminando consumi non essenziali, di ampliare la formazione di beni strumentali. E forse si riallaccia a una differente politica demografica, non precisamente quella del ventennio scorso.

E' inutile che io ricordi a voi che il Paese segue con un'ansia febbrile — direi con la stessa ansia trepidante con cui attende dagli scienziati la magica parola contro il cancro o contro la tubercolosi — la più difficile, la più incerta, ma la più socialista delle battaglie di questo secolo. Se la civiltà democratica perderà questa battaglia, essa avrà perso il patrimonio che le è più caro, perchè avrà suscitato le condizioni per perdere la libertà politica.

Noi abbiamo proposto alla Camera un'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione. Nessun serio passo in avanti farà la nostra generazione se non approfondirà seriamente — e attraverso una ben condotta inchiesta parlamentare può farlo — gli aspetti, i motivi, i

modi, in cui si manifesta questa endemica povertà che contraddistingue da decenni il nostro Paese. L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione costituirà la necessaria premessa di una politica economica che operi conoscendo, senza provvisorietà e senza improvvisazioni, in questa foresta inesplorata della miseria italiana.

Alcuni temi della nostra azione

16. - Ma non ci sono soltanto problemi di pura politica economica. Faccio un rapido cenno a due temi che mi sembrano essenziali, quello del costume della vita politica, e quello della conoscenza dei nostri maggiori problemi collettivi.

17. - Ho sempre detto, e ripeto, qui, che un partito socialista deve implacabilmente lottare per moralizzare la vita pubblica. Il gran peso della tradizione del partito socialista in Italia — nonostante noi, piccoli uomini, nonostante i nostri errori, che furono molti — dipende da questa severa valutazione del costume morale nell'amministrazione della cosa pubblica.

Questa è la vostra grande responsabilità di elettori e di amministratori: scegliervi gli uomini, ed agire con la più scrupolosa onestà. Intendo la parola onestà nel più vasto senso del termine. Noi dobbiamo insistere perchè i partiti siano sani e integri, dobbiamo insistere perchè le amministrazioni pubbliche siano sane e integre: ciò è la premessa per mantenere la nostra vita pubblica sana e integra, prima condizione per risolvere i problemi con efficienza. Dobbiamo lottare contro le inframettenze e le invadenze dei partiti nelle amministrazioni, quando esse si risolvano nell'accaparamento dei posti o nella costituzione di privilegi. Bisogna lottare contro tutti coloro che escono da quella linea di assoluta rigidità morale che è la prima — e non sostituibile — condizione per aver l'onore di amministrare la cosa pubblica.

Badate. Le classi dirigenti della vita politica italiana sono costate, nell'ultimo quarantennio, un costo altissimo al Paese. Costi per impreparazione, per errori, per tentativi, per esperienze, per l'apprendistato, e qualche volta per disonestà individuale. E questi pesi si ripercuotono con gravi conseguenze sull'altezza dei costi di quelli che possiamo chiamare i beni politici prodotti. Non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a questo gigantesco problema morale. Il grande problema italiano è, oggi, forse per metà un problema di miglioramento del costume, e forse per l'altra metà, o quasi, un problema di miglioramento e di selezione degli uomini, di maggior capacità amministrativa e di maggior propensione organizzativa. I brillanti discorsi comiziali valgono poco a risolvere questi problemi: vale assai più una vostra meditata e severa selezione degli uomini.

Fondazione Alfred Lewin

Tre lacune fondamentali

18. - Direi che agli italiani di oggi vanno rimproverate tre fondamentali lacune. E compito dei partiti democratici deve essere quello di ridurle progressivamente:

a) la tendenza a troppo ragionare su schemi astratti, a star nella stratosfera delle grandi ideologie, ad esercitare uno spirito critico più in sede distruttiva che in sede costruttiva;

b) la forte carenza di spirito associativo, e cioè di combinazione, e invece un risorgente individualismo spiccato, che le condizioni della vita sociale moderna rendono superato;

c) la sentitissima deficienza di capacità organizzative e amministrative, sia nell'impresa pubblica che nell'impresa privata.

Noi dobbiamo reagire ad ogni costo contro queste deficienze, sia nell'ambito dell'amministrazione locale che in sede di politica nazionale. Noi dobbiamo rompere questa strana coltre di ideologismi esasperati; dobbiamo suscitare un più intenso spirito associativo, fortificare i caratteri, accrescere le possibilità attive infinite di una maggior socialità; dobbiamo migliorare costantemente la capacità organizzative e amministrative; dobbiamo spezzare il muro delle paure verso le soluzioni sanamente empiriche. Ma per far ciò dobbiamo anche formularci degli obiettivi, redigerci programmi a lunga scadenza, nell'ambito delle reali possibilità e capaci di graduali soluzioni. Non vedo, ad esempio, perchè un comune, come uno stato, non debba formularsi il proprio piano decennale di sviluppo. Il concetto dei bilanci preventivi pluriennali è stato già da me sostenuto sia a Milano sia a Roma. I programmi non occorre siano rigidi: essi si correggeranno strada facendo. Ma determinare a grandi linee gli indirizzi futuri, vuol anche dire, per un'amministrazione pubblica, cercare di conseguire scopi che non siano quelli alla giornata, che non siano contraddittori e improvvisati.

L'educazione civica degli italiani

19. - E c'è un secondo tema sul quale attiro la vostra attenzione. E' quello del necessario grande sforzo di educazione civica degli italiani: uno sforzo che devono condurre amministratori e amministrati. C'è una paurosa coltre di ignoranza che ci nasconde i temi e i problemi della nostra vita sociale. I facili slogan, gli appassionanti discorsi di belle parole, contribuiscono a rendere più pesante questa tremenda coltre di nubi. Si direbbe che gli oratori, nei comizi, parlando dell'anno duemila o profferendo grossi aggettivi ,tendano a infittire questa cortina di ferro dell'ignoranza civica, che è la cortina di ferro di cui dobbiamo avere veramente paura.

C'è forse oggi in Italia il 90% dei cittadini che sanno leggere e scrivere; ma senza dubbio almeno il 95% degli abitanti che sono analfabeti civici. Questo contribuisce a mantenere il cittadino stac-

cato dalla collettività, favorisce l'isolazionismo, non la propensione alla socialità. Bisogna che noi iniziamo questa bella battaglia contro l'analfabetismo civico. Il P. S. (che combattè mezzo secolo fa la più bella e coraggiosa campagna contro l'analfabetismo tradizionale) se non vuol tornare in un Paese tipo stati pontifici ante 1870, se non vuol creare moti luddisti, ma intende veramente suscitare un maggior associazionismo, deve accingersi a questa campagna. Le molte centinaia di milioni che si spendono attualmente in Italia, da parte di altri Partiti, per una schermaglia di manifesti costosi che tendono a colpire la fantasia e ad accendere odii reciproci, potrebbero essere assai meglio spese se servissero a informare il Paese dei termini essenziali e delle dimensioni dei nostri grandi problemi della vita sociale, che il popolo conosce meno delle graduatorie dei record sportivi.

Il proletariato sarà sempre gregge, sarà sempre plebe, di sudditi, non popolo cosciente dei suoi destini, se non si accorgerà che deve imparare a ragionare col proprio cervello, conoscendo e non ignorando i termini di giudizio su ogni problema della vita collettiva!

E un'azione parallela andrà condotta dagli amministratori della cosa pubblica per conoscere meglio, per informare meglio. Oggi lo Stato sa poco, e informa di malavoglia. Primo problema essenziale è quello di farlo uscire da questa placida cecità: ed è tema che, nella nostra azione di governo, ci siamo sempre proposti. Oggi si sottovaluta il problema di una miglior conoscenza di questa nostra costosissima povertà e dei suoi motivi profondi. Trovarne i rimedi senza saperne nulla, o quasi nulla, nè delle manifestazioni, nè delle cause ultime, somiglia alla fatica di colui che voglia trovare la strada in un deserto, essendo privo di bussola e di carte geografiche.

Ecco perchè abbiamo chiesto sempre una politica economica a carte scoperte, la costante pubblicazione e diffusione di tutti i documenti della nostra vita pubblica, la rilevazione più attenta delle nostre condizioni, i bilanci economici, cioè il quadro del modo di formazione e spesa del prodotto del Paese.

Tutti i partiti, ma in particolare un partito socialista, hanno il primordiale dovere di porre al Paese queste esigenze. Esplorare questa giungla ignota, presupposto indispensabile per sollecitare soluzioni serie, per ridurre i larghissimi margini di errore delle nostre scelte politiche ed economiche, per preparare senza improvvisazione e senza pressapochismo le strade maestre del nostro progresso economico e sociale. Solo così ridurremo quelli che sono oggi i mali incommensurabili del Paese, il fanatismo e il fatalismo, le intolleranze funeste e le abuliche attese.

Ecco perchè abbiamo utilizzato e utilizzeremo tutti gli strumenti parlamentari a nostra disposizione per imporre al Governo uno sforzo di conoscenza e di niformazione obiettiva. Abbiamo, ad esempio, un

Fondazione Alfred Lewin

magnifico strumento che la Costituzione ci offre, l'inchiesta parlamentare. E' un'arma che fu brillantemente utilizzata agli inizi della nostra vita unitaria. Basti ricordare la memorabile inchiesta agraria. Noi socialisti abbiamo già proposto di riutilizzare questo strumento: abbiamo proposto un'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, e un'inchiesta sull'efficienza della pubblica amministrazione. Ne chiederemo un'altra sulle situazioni monopolistiche esistenti in Paese.

Continueremo su questa strada. Anche se essa non è sempre simpaticamente giudicata dal Governo o da alcuni partiti, anche se dà qualche emicrania ai partiti di maggioranza. Perchè riteniamo che il Parlamento tradisca il suo mandato, se non ha la continua ansia di conoscere i bisogni, le tendenze, le aspirazioni del Paese, i fenomeni della nostra vita collettiva, le cause dei nostri maggiori disagi; e si limiti a essere una macchina per mettere palle bianche nell'urna bianca e palle nere nell'urna nera.

Uno Stato modernamente attrezzato

20. - Qui i nostri amici, o parecchi nostri amici, si alzano a dire, e non senza giustificazione: ma non è necessario ridurre i compiti dello Stato, o delle amministrazioni locali che essi non sanno assolvere o assolvono malamente e con un rendimento negativo per la collettività?

Io non credo che lo Stato italiano abbia troppi compiti: direi che, in relazione agli altri Paesi moderni, non ne ha più di quelli che ogni Stato sente necessari nel secolo XX. La mentalità di alcuni buoni amici liberisti ad ogni costo è iconoclasta: può spesso paragonarsi alla iconoclastia dei primi luddisti, il cui odio per la macchina li spingeva a renderla inutilizzabile anzichè servirsene.

Lo Stato e gli enti locali, in Italia, hanno troppe cose da fare perchè non debbano essere attrezzati convenientemente per farle, e farle bene. Non si tratta soltanto di demolire congegni: si tratta di formare uno strumento più adatto. Uno Stato moderno — ad esempio — che redige tariffe doganali, che fa a centinaia trattati di commercio, che regola l'equilibrio monetario, che compra e costituisce scorte, che vuol condurre una politica anticiclica, che intende evitare i danni dell'estrema indigenza, è uno Stato che, volente o nolente, deve intervenire in mille modi. Il guaio è che interviene male, con costi altissimi, dando ragione ai liberisti ad oltranza e ai totalitari, perchè presenta la più triste parodia del liberismo e dell'interventismo, e presta facile il fianco alle critiche opposte. Chi si preoccupa di ciò, chi tenta di intervenire consapevolmente, è subito accusato di pianificazine ad oltranza, di dirigismo totalitario. E frattanto lo Stato continua ad intervenire con margini di errore sempre più larghi, distribuisce le protezioni doganali senza conoscere i costi, senza preoccuparsi se largisce premi alla pigrizia o alle

mille coalizzate furberie degli individui e dei gruppi, o se interviene invece piuttosto per correggere alcune disparità naturali. Frattanto lo Stato affoga nelle mille leggine di interesse sezionale, senza preoccuparsi se rispondono a un programma sistematico e a scopi precisi di carattere sociale, ma unicamente per rispondere di sì alle clientele elettorali del deputato che grida di più, o per calmare una piccola rivolta di contadini. Frattanto lo Stato regola equilibri monetari e creditizi, equilibri economici e sociali, senza esattamente rendersi conto di quali siano in realtà questi equilibri cercati. Lo Stato procede alla giornata, sovrapponendo alla mancata conoscenza dell'Esecutivo nei fenomeni essenziali della vita del Paese, la mancata conoscenza del Legislatore, e navigando nel completo buio a mezzogiorno dei cittadini. Lo Stato tassa senza conoscere la curva dei redditi; impone gravami alla proprietà senza conoscere l'esatta distribuzione di questa proprietà; intende regolare il bilancio economico nazionale senza conoscerne appieno i capitoli.

In tali condizioni, la soluzione è proprio quella dei liberisti ad oltranza, che vorrebbero spogliare lo Stato di questi compiti, oppure piuttosto quella di rendere capace lo Stato di adempierli, o almeno di adempiere a quelli essenziali che la maggioranza dei cittadini reclam? O almeno di cercare che il costo sociale di questi obiettivi sia minimo, e che le scelte non siano fatte a caso?

Riorganizzare l'amministrazione pubblica

21. - Ecco perchè — e qui vengo al mio « dadà » — il problema di una rapida e severa riforma dell'apparato amministrativo, a cominciare dall'emanazione di una meditata legge di governo, è il problema numero uno del Paese.

Riforma severa, perchè un congegno senescente, frutto della caotica stratificazione di tre differenti classi politiche espresse in meno di una generazione da tre diversi regimi, invecchiato nei metodi e negli strumenti, infiacchito sonnolento e costoso, non consente nessuna politica economica e nessuna politica sociale degne di questo nome. Le pubbliche amministrazioni sono oggi i gangli vitali per la nostra convivenza in una comunità nazionale: da essi ormai — anche se non solo da essi — dipende in gran parte la possibilità di un rapido progresso economico e sociale. Fare molte leggi è men che niente, se esse restano un'intricata matassa di disposizioni formali. E' inutile fare delle casseforti gigantesche per riempirle di ragnatele. Postulare nuovi interventi dello Stato si riduce a una serie di grosse delusioni, e a un'imperdonabile ingenuità colpevole, se l'efficienza degli organi statali è così lontana dall'efficienza delle imprese private, che pure non sono un modello. Credere a una seria azione contro gli abusi monopolistici è vano, credere alla possibilità di nazionalizzazioni è sognare ad occhi aperti, credere a una lotta sistematica

Fondazione Alfred Lewin

contro la disoccupazione è illusorio, se prima non abbiamo uno Stato che funzioni, e funzioni con metodi e strumenti moderni. I lavoratori devono incominciare a ficcare gli occhi in questo apparato statale. Essi devono imporre la risoluzione di un problema che rinviamo da generazioni e che minaccia di essere rinviato ancora. Un partito socialista deve avere il coraggio, costi quel che costi, anche effimere impopolarità, di puntare il dito su questa piaga. Altrimenti rinunzi chiaramente a ogni tentativo di modificazioni graduali, e si metta a fare la politica del tanto peggio. Oppure vi rinunzi confessando apertamente il suo complesso abdicatorio sistematico.

Noi socialisti abbiamo proposto un'inchiesta parlamentare sull'efficienza della pubblica amministrazione. L'inchiesta minaccia di ferire benintesi e anche malintesi interessi ed orgogli: urta contro una rete di omertà che è inutile di esaminare qui: ma, diciamolo chiaro, se non si fa un deciso passo avanti su questa strada, possiamo riporre in un bel cassetto tutte le nostre tessere di partito — di qualsiasi partito — tenendole come cari ricordi di famiglia, e confessiamo che i partiti moderni servono più a procurarsi un privilegio qualsiasi a spese dei contribuenti, che non a porre e seriamente risolvere i maggiori problemi del nostro tempo. Il Paese, prima ancora di scegliere l'una o l'altra politica economica, ha bisogno d'un apparato statale. Il Paese ha anzitutto bisogno di essere amministrato: e di essere amministrato con strumenti del 1950 non del 1850!

O se ne va la miseria, o se ne andrà la democrazia

22. - Cari compagni, ho finito. Per quanto lungo e arido, questo discorso non ha potuto che sfiorare alcuni punti. Ho inteso anche mostrarvi come io intendo un comizio elettorale. Non l'arena di una rissa intessuta di colpi bassi, di una contesa manesca, ma un'esposizione di quel che ci si propone di fare, e soprattutto una presentazione dei termini del giudizio che siete chiamati ad offrire, dove i sentimenti o i risentimenti non contano affatto.

Non vi ho parlato di problemi locali, ma spesso avrete rilevato le connessioni intime tra quanto ho detto e i problemi della vostra amministrazione. Connessioni che sono più intime di quanto non pensiate.

Nella regione, come nel comune o nello Stato, voi dovete dunque anzitutto proporvi di risolvere problemi materiali, ma anche di non dimenticare i problemi morali. Se non fortificherete il carattere degli italiani, non avrete che effimere soluzioni dei nostri grandi interrogativi. Voi dovete usare tutte le influenze possibili per fortificare questo carattere; voi dovete attuare seriamente lo sforzo per scoprire e utilizzare tutte le energie latenti (che sono molte) dei nostri cittadini e delle nostre risorse. E dovete comprendere — voi

lavoratori — che anche questi larghi obiettivi concorrono alla vostra progressiva emancipazione, all'emancipazione più vera.

D'altra parte noi diciamo ai partiti di destra. E' inutile che vi facciate delle illusioni. O noi miglioriamo gradualmente (ma non troppo adagio) e con costanza, le condizioni di vita di una larga parte dei cittadini italiani, o noi imprimiamo maggior vigore, maggior concretezza, maggior lungimiranza, maggior efficienza agli strumenti della nostra vita collettiva, o noi troviamo un miglior rapporto tra libertà e organizzazione, o noi sopprimiamo, riducendola a limiti fisiologici, la disoccupazione; oppure i pericoli per la nostra compagine sociale diventeranno gradualmente così alti da suscitare occasioni sempre maggiori per mutarne violentemente le basi, col sacrificio sicuro del nostro livello di esistenza, delle condizioni di vita dei lavoratori, e probabilmente col sacrificio della dignità degli uomini.

Il dilemma è questo: o se ne va la miseria, o se ne va la disoccupazione, oppure dovrà andarsene la democrazia. Cari amici, in questa alternativa, noi scegliamo la prima strada: deve andarsene la miseria.

Nel momente in cui vi accingete ad essere giudici ed elettori, vorrei solo sottolinearvi l'enorme importanza che, nel nostro Paese, può avere un partito socialista democratico il quale comprenda la sua fondamentale funzione. Questa forza politica voi la potete dare al partito socialista, anche in occasione del voto amministrativo. Se voi condividete quanto ho detto, voi potete e dovete cooperare a dare al Paese questa grande forza stimolante e intermediatrice che intende essere l'interprete di un socialismo moderno, non dimentico delle grandi tradizioni socialiste dei primi decenni del secolo.

Se questa forza politica dovesse mancare nello schieramento attuale, non tanto mancherà chi vuol interpretare sinceramente gli interessi vicini e lontani di lavoratori, ma temo davvero che, usciti dal carcere del ventennio, avremmo faticosamente salito la china di un erto monte per ritrovarci in un deserto, campo e strumento di battaglia tra due opposti e paurosi estremismi. Lavoratori che volete continuare la vostra strada gloriosa verso le ascese di domani, lavoratori che aspirate a un mondo di uomini liberi ed uguali, lavoratori che non intendete di suicidarvi, votate per il socialismo democratico!

Fondazione Alfred Lewin

Programma del P. S. (S.I.I.S.)

PIENO IMPIEGO E LOTTA CONTRO LA MISERIA

I risultati delle elezioni amministrative costituiscono la prova che il Partito Socialista, conservando e talora anche migliorando le sue posizioni, nonostante abbia dovuto affrontare la lotta nelle condizioni più sfavorevoli, è una forza viva e sempre più determinante nella vita democratica del Paese e che l'unità socialista è un fattore positivo ormai definitivamente acquisito alla causa della classe lavoratrice italiana.

La perdita di voti subìta dalla D. C., voti solo in parte ricuperati dal Partito Liberale; il mancato regresso delle forze cominformiste; il rafforzamento del neofascismo sono indici di una situazione che pone in rilievo i compiti sempre maggiori che il socialismo democratico è chiamato ad assolvere.

La difesa della democrazia si realizza soprattutto con una politica che aggredisca i flagelli della miseria e della disoccupazione e ne rimuova le cause profonde. Tale politica non può essere condotta che mediante il rafforzamento del socialismo democratico, alle cui sorti sono intimamente legati gli interessi permanenti della classe lavoratrice e pertanto il destino stesso della Nazione.

Il P. S. ritiene che la lentezza con cui il nostro Paese ha proceduto sulla strada della politica da esso invocata debba imputarsi non soltanto alla debolezza congenita della struttura produttiva italiana, ma pure alla mancanza di organicità degli interventi statali, all'insufficiente afflusso di capitale estero, alla troppo parziale attuazione, nei limiti degli stessi aiuti ricevuti, di alcune riforme programmaticamente presentate all'opinione pubblica, e in complesso ad una politica economica attuata con strumenti scarsamente efficienti e riluttanti ad un organico intervento statale.

Mentre il P. S. respinge ogni politica che promette di realizzare la piena occupazione attraverso l'isolamento del Paese dalla comunità internazionale — come è propugnato dai partiti totalitari — in quanto tale politica fatalmente condurrebbe alla distruzione delle istituzioni democratiche e ad un forte abbassamento del tenore di vita, mentre è soprattutto necessario rafforzare quelle e migliorare decisamente le capacità reddituali del Paese; ritiene che d'altra parte sia illusorio e

pericoloso fidare semplicemente su soluzioni automatiche, attraverso il solo aiuto esterno (invio di capitali ed emigrazione). Il P. S. invece afferma che, nella misura in cui il Paese dimostrerà di sapere affrontare energicamente anche con le proprie forze i suoi fondamentali problemi, esso potrà contare sull'efficace aiuto estero.

Il Partito Socialista, dinanzi all'aggravarsi del problema della disoccupazione, su cui il proprio Gruppo Parlamentare da tempo ha invocato con insistenza uno studio approfondito e tempestivo sulla base di un'inchiesta parlamentare, ritiene che una politica di pieno impiego possa essere realizzata solo attraverso un piano di successivi provvedimenti coordinati, piano che, pur non mortificando le iniziative, orienti e regoli gli investimenti ed alcuni consumi in funzione degli interessi collettivi.

La raccolta dei mezzi finanziari nell'ambito nazionale per l'attuazione di un piano avente quale fine la piena occupazione, è realizzabile solo se ad una giusta politica fiscale basata sulla progressività dell'imposta e atta ad accertare e colpire i grossi redditi si accompagnerà un riesame e un severo controllo della spesa pubblica.

Il P. S., che instancabilmente ha reclamato anche sul piano parlamentare la sollecita attuazione dell'inchiesta sull'efficienza delle pubbliche amministrazioni, afferma che solo la formazione di organi amministrativi pubblici efficienti e la rapida e severa riforma amministrativa possono consentire il raggiungimento degli obbiettivi del piano. Tra i problemi urgenti che si inquadrano nella politica della piena occupazione il P. S. segnala l'esigenza di un sistematico sforzo diretto ad estendere rapidamente e ad approfondire l'educazione professionale dei cittadini.

Se l'organizzazione e gli strumenti sono elementi essenziali per il successo del piano, altrettanto essenziale è l'eliminazione delle coalizioni monopolistiche, attraverso la nazionalizzazione di determinati settori industriali, ed insieme la cooperativizzazione delle grandi proprietà agricole nell'ambito di una riforma agraria veramente radicale.

Il P. S. ritiene che nel quadro di una politica di pieno impiego il sistema di sicurezza sociale vada riformato dalle fondamenta per condurre fino in fondo la lotta contro la miseria attraverso la creazione di un unico organismo centrale che avochi a sè la disciplina di tutta la materia, riorganizzi ed unifichi gli istituti previdenziali esistenti, elimini gli sprechi ed i disordinati interventi che caratterizzano attualmente le molteplici forme di assistenza.

Il P. S. impegna tutti i suoi organi a studiare e a proporre con la massima urgenza schemi di provvedimenti legislativi atti a risolvere o ad avviare a soluzione i suesposti problemi, dei quali è materiata la crisi che travaglia il Paese.

Roma, 15 giugno 1951.

006330

Fondazione Alfred Lewin

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco

LO10323407

Prezzo L. 50.—

Fondazione Alfred Lewin